



Progetto PA.RO.LA.
depositato SIAE repertorio n° 2014003885

Progetto PA.RO.LA. I testi e gli esercizi
di Sara Allegrini, Paolo Lo Conti,
Lucina Papetti, Monica Rovaris
ISBN 9788864387901
Collana ZONA Contemporanea

© 2018 Editrice ZONA
Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova
Telefono 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Web site: www.editricezona.it – www.zonacontemporanea.it

Progetto grafico: Serafina – serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team – Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di settembre 2018

Sara Allegrini - Paolo Lo Conti
Lucina Papetti - Monica Rovaris

PROGETTO PA.RO.LA.
i testi e gli esercizi

ZONA
Contemporanea

Indice

Introduzione	7
Il progetto PA.RO.LA.	7
Finalità del progetto	8
Come si utilizza PA.RO.LA.	9
Come si usa la legenda	10
Brano 1. <i>Parigi Dakar</i> di Paolo Lo Conti	11
Esercizi	15
Brano 2. <i>Manuale per scalare le montagne</i> di Paulo Coelho	19
Esercizi	23
Brano 3. <i>I jeans a vita bassa delle quindicenni</i> di Marco Lodoli	29
Esercizi	31
Gli insiemi	36
Esercizi	38
Brano 4. <i>Quando un genitore...</i> di Sofia Aquirere	39
Esercizi	41
Brano 5. <i>Tatuaggi e piercing in adolescenza</i> di Anna Bosetti	45
Esercizi	48
Brano 6. da <i>L'ultima domanda</i> di Isaac Asimov	53
Esercizi	75
I numeri	78
Brano 7. da <i>I delitti della Rue Morgue</i> di E. A. Poe	82
Esercizi	88

Brano 8. da <i>Un medico di campagna</i> di Franz Kafka	91
Esercizi	100
I poligoni	103
Esercizi	106
Brano 9. <i>Rosso Malpelo</i> di Giovanni Verga	107
Esercizi	128
Brano 10. da <i>Robinson Crusoe</i> di Daniel Defoe	131
Esercizi	136
Appendice e suggerimenti	141
In conclusione	147
Esempio di verifica. <i>Il naufragio della Concordia</i>	149

Introduzione

I cappelli magici non esistono, ma le “cassette degli attrezzi” sì. Ecco una metodologia di impostazione della didattica che coinvolge trasversalmente diverse discipline, prendendo spunto dal progetto PA.RO.LA.

Considerando il nostro approccio, non abbiamo alcuna presunzione di sostituire i libri scolastici, piuttosto il desiderio di offrire una guida utile a costruire, con il gruppo docenti che vorrà sperimentarlo, un percorso didattico alternativo. Gli esempi, legati alle varie discipline, e presentati alla fine di ogni brano, sono solo degli spunti da cui ogni docente è libero di partire, inserendo *ad libitum*, ossia a proprio piacimento, gli argomenti che ritiene più opportuni. Questo non preclude il fatto che tale compendio sia utilizzabile anche da ogni singolo docente.

Il progetto PA.RO.LA.

Il progetto PA.RO.LA. prende forma nell'anno scolastico 2012/2013 da alcuni docenti impegnati nella formazione professionale. Consapevoli delle difficoltà dei ragazzi ad apprendere in maniera costruttiva e critica, decidono di sperimentare un nuovo modo di insegnare, abbandonando la classica lezione frontale. L'obiettivo del “metodo sperimentale” è permettere la connessione tra “saperi” (il così detto *net learning*), per creare una rete di conoscenze interdisciplinari. In tal modo viene intrappolato quel bagaglio di nozioni acquisite ed è più semplice risalire, attraverso i collegamenti, ai “saperi” che meno si ricordano. In poche parole, l'alunno ottiene una visione unitaria delle singole parti.

Il progetto pretende di superare la tradizionale visione separata delle discipline, che, non essendo con-partecipative tra loro, finiscono per frantumare la realtà e la conoscenza del mondo, creando apprendimenti non sempre spendibili in ambito lavorativo. Il progetto non prende spunto da nessuna corrente di pensiero o da esperienze precedenti.

Finalità del progetto

La responsabilità di noi docenti era di formare gli studenti in un modo alternativo, non così rigido e circoscritto. Il proposito è creare un'apertura costante e vigile, una *forma mentis*, attraverso una metodologia applicata sull'intera programmazione annuale degli argomenti di tutte le discipline. Le lezioni prevedono la simultanea presenza dei docenti coinvolti in situazioni e ambienti, alle volte, ove si reputasse necessario, anche esterni alla scuola.

Lavorare in un gruppo strutturato con questo progetto non significa aumentare le possibilità di successo, ma amplificarle in modo esponenziale. Significa discutere, dialogare, stravolgere ogni lezione se non adatta ai ragazzi; dare anche a loro la possibilità di criticare (bene inteso, in chiave costruttiva!) il nostro modo di formare ed educare, fornire suggerimenti e progettare nuove idee.

Il Progetto PA.RO.LA. ha riconosciuto ai ragazzi un ruolo costantemente attivo nell'insegnamento. È stato un atto di coraggio da parte nostra, uno "scendere dalla cattedra" per lavorare gomito a gomito, abbattere la "quarta parete", affinché i veri protagonisti siano loro. I muri e le distanze si risolvono spesso in ostacoli che inibiscono l'apprendimento partecipativo.

La differenza tra costruire la progettazione annuale con PA.RO.LA. e un'unità di apprendimento (u.d.a.) risiede nel fatto

che quest'ultima viene spesso realizzata in corso d'opera e su argomenti ben specifici e circoscritti. Qui si pretende invece di progettare tutta la didattica delle materie che si vogliono considerare a priori sulle competenze da raggiungere. Il nostro consiglio è, per evitare problematiche organizzative e un carico di lavoro eccessivo, di strutturare la progettazione tra materie trasversali e professionali. A seconda delle necessità va tenuto conto che vanno inserite discipline nuove, di volta e in volta. Resta sempre al gruppo dei docenti quel coscienzioso lavoro di monitoraggio continuo. La scuola è un sistema dinamico.

Come si utilizza PA.RO.LA.

Il libro è stato strutturato secondo la logica delle competenze fornendo solo alcuni esempi pratici, riferiti ad alcune materie trasversali sulla base degli standard formativi minimi (S.F.M.) dei percorsi di istruzione e formazione professionale regionali (IeFP). Sarà infatti il gruppo dei docenti coinvolti che organizzerà il lavoro e deciderà quali materie curricolari introdurre e i relativi collegamenti.

Le macro-competenze linguistiche sono due: l'area dei linguaggi (italiano, storia/geografica, educazione alla cittadinanza, inglese); l'area matematica-scientifico-tecnologica (matematica, scienze, informatica). Perché non inseriamo tutte le competenze professionali? La ragione risiede nel fatto che esistono variegati e numerosi profili professionali (compresi quelli in divenire e sperimentali), tali che sarebbe riduttivo e incompleto cercare di elencarle tutte in maniera esaustiva. Non dobbiamo inoltre dimenticare che è una metodologia di apprendimento, e quindi contenuti, collegamenti e discipline coinvolte vengono scelte e organizzate dal gruppo docenti.



Brano 1. *Parigi Dakar* di Paolo Lo Conti da *La moglie del lupo*



Bisognava fare attenzione a quei ciuffi di erba – la famosa erba "chameau" – che si trovano in determinate zone: passarci sopra era come centrare un sasso, con conseguente salto e rischio di caduta. Oppure la ruota anteriore poteva affondare improvvisamente nella sabbia di una duna, provocando il classico cappottamento. Bastava poco per morire e Mark non sarebbe stato il primo a lasciarci le penne. Eppure non vedeva l'ora di mangiarsi ogni maledetta landa di deserto. Era una sfida e la sua Bimba non lo avrebbe tradito. La gara avrebbe attraversato diversi paesi africani e il deserto del Sahara fino ad arrivare a Dakar. Partecipavano auto, camion, quad e ovviamente le moto.

Era stato un centauro fin da ragazzino e aveva provato affetto per tutte le due ruote che aveva guidato. Ma per la sua Bimba sentiva qualcosa di speciale, debuttavano insieme nella più importante gara del mondo. Un battesimo nel deserto, dove l'acqua era un miraggio.

Alla partenza guadagnarono terreno sui mezzi pesanti. Ma sapeva che doveva usare il cervello, la competizione era lunga, avrebbe vinto la tenacia, non la velocità. E infatti dop appena un'ora vide cadere due concorrenti: il trampolino di una duna li aveva fatti schiantare. Ma stavano bene, solo avrebbero perso del tempo prima di uscire da là dentro. Si tolsero i caschi e le loro labbra proferirono parole mute. Forse delle imprecazioni. Buon per lui, perché avrebbe acquisito vantaggio. Superate le successive venti miglia di sabbia, il deserto si interrompeva per un breve tratto. Attraversò i primi villaggi e in uno di questi vide una decina di ragazzi trasportare insieme, sulle spalle, una casetta fatta di legno e paglia. I loro volti sorridevano e alcune donne li seguivano con dei vasi sulla testa. Anche queste sorridevano; per un attimo gli sembrarono belle. Mark passò oltre e si ritrovò presto in un'altra zona arida, senza sabbia, ma accidentata. Ebbe la sensazione di passare sul letto di un antico fiume, in mezzo a una valle. Si vedevano alcuni alberi rinsecchiti, mani scheletriche alzate verso il cielo, per chiedere pietà.

Ebbe l'impulso di fermarsi, spegnere la moto e provare a urlare "Salve" oppure "Ehi voi!". Era quasi sicuro che le pareti di roccia avrebbero fatto eco, ripetendo le stesse parole. Ma rimproverò se stesso, non era il giusto atteggiamento mentale, se voleva vincere la gara. Si ricordò che lo avevano messo in guardia sul pericolo del silenzio nel deserto: un motociclista non aveva passeggeri con cui dialogare e se non fosse rimasto concentrato sul traguardo, avrebbe corso il rischio di smarrirsi,

di perdere il senno in quell'ambiente privo di riferimenti. Scacciò con forza il pensiero e diede gas alla sua Bimba.

Attraversò un'altra landa torrida, in lontananza gli parve di avvistare degli uccellacci neri, ma non ne ebbe la certezza. Dei corvi? Forse. Si immaginò il loro gracchiare e in quel momento vibrò il satellitare. Era una gioia tornare a dialogare con una voce umana. Il caposquadra lo incoraggiò: disse che aveva solo due concorrenti davanti e che doveva continuare così. Ma fu una conversazione breve, gli auricolari del casco emanavano un brusio insopportabile. Si diedero appuntamento a più tardi e ripiombò in quel silenzio. Iniziò a riflettere sul ritorno alla civiltà, lo aspettavano l'assordante traffico della città e i semafori rossi. Per non parlare della montagna di pratiche in ufficio e le chiamate al telefono. Era la vita che sognava da bambino? Ora il paesaggio cambiava di nuovo, quel falsopiano secco lasciava posto alla sabbia e ne fece le spese. Finì in panne su una duna: aveva ridotto troppo la velocità, bloccandosi in mezzo a quel "borotalco rosso". Ne uscì a fatica, la moto era pesante, il sole e lo sforzo lo avevano ridotto a una fontana umana. Ma al diavolo, decise che era giusto riposarsi un minuto. Non ebbe quasi il tempo di appoggiare le labbra alla borraccia che squillò il satellitare del team: il capo aveva un tono alterato, non era quello il momento di fermarsi, era terzo e non lo sarebbe rimasto per l'eternità. Potevano vederlo e localizzarlo attraverso quel diabolico sistema di GPS. Ripartì a tutto gas tentando di bere in corsa e per poco non gli costò la vita: perse l'equilibrio mentre tentava di allentare la morsa del casco e riuscì a raddrizzarsi per un soffio. Era un errore da dilettante, ma sorrise. Che importava? Importava molto ormai? Perché accidenti dovevano strillargli ordini nei timpani? Che lo lasciassero scorrazzare libero in sella alla sua Bimba.

Il capo lo contattò un'ora più tardi dicendogli che Dio esisteva: i primi due erano rimasti insabbiati e solo due miglia lo

separavano dal traguardo. In quel momento ripensò alla città, poi ritornò con la mente a quel villaggio prima del deserto, dove aveva visto quei ragazzi trasportare una capanna, sulle spalle. Rivide i loro volti e i sorrisi di quelle donne che li seguivano. Diede un'occhiata alla spia del cruscotto: c'era abbastanza benzina. Si tolse la pettorina, la gettò a terra e fece inversione di marcia.



Esercizi

TEMA: la possibile traccia di un eventuale tema da sviluppare in classe è "Analizza lo stile di vita della società in cui vivi. Descrivi eventuali esperienze personali".

Sottolinea le parole del brano di cui non conosci il significato e fai una ricerca con il vocabolario trovando inoltre i sinonimi e i contrari

Riscopriamo l'uso corretto della punteggiatura

L'uso della punteggiatura è importante per far comprendere il significato della frase. Esistono segni di interpunzione deboli quali **virgola, punto e virgola, due punti** e indicano rispettivamente una pausa di breve o media intensità. I segni di interpunzione forti quali **punto, punto interrogativo, punto esclamativo** segnalano la fine della frase e dopo di sé richiedono la lettera maiuscola.

Prendiamo ad esempio un periodo del brano che hai letto ed eliminiamo tutta la punteggiatura, ci renderemo conto di come risulterà meno comprensibile:

Il capo lo contattò un'ora più tardi dicendogli che Dio esisteva i primi due erano rimasti insabbiati e solo due miglia lo separavano dal traguardo in quel momento ripensò alla città poi ritornò con la mente a quel villaggio prima del deserto dove aveva visto qui ragazzi trasportare una capanna sulle spalle

Inserisci la punteggiatura corretta ed esegui lo stesso esercizio con tutto il brano

Analizza il seguente frammento, eseguendo l'analisi grammaticale/logica/del periodo

Frase 1. I loro volti sorridevano e alcune donne li seguivano con dei vasi sulla testa.

Analisi grammaticale

l:
loro:
volti:
sorridevano:
e:
alcune:
donne:
li:
seguivano:
con:
dei:
vasi:
sulla:
testa:

Analisi logica

I volti:
loro:
sorridevano:
e:
alcune:
donne:
seguivano:
li:
con vasi sulla testa:
dei:

Analisi del periodo

I loro volti sorridevano:
.....
e alcune donne li seguivano con dei vasi sulla testa



PRIMA DI TRADURRE IN INGLESE

Gli aggettivi possessivi (*my, your, his, her, its, our, your, their*) sono usati per mostrare il possesso o la proprietà di qualcosa. Sono usati anche quando ci riferiamo alle persone e più nel senso di relazione che di proprietà. Rispetto ai pronomi sono seguiti dal nome.

Esempi

My house

My hands

In inglese gli aggettivi possessivi sono invariabili per genere (non hanno né maschile né femminile) **e numero** e non sono **mai preceduti dagli articoli**. Si usano **sempre** davanti alle parti del corpo o ai vestiti.

Traduciamo in inglese

I loro:

volti:

sorridevano:

e:

alcune:

donne:

li seguivano:

con:

dei:

vasi:

sulla:

testa:

Impara come arrivare ai piedi della montagna. Sovente si vede la montagna da lontano: è bella, interessante, piena di sfide. Ma che cosa succede allorché si cerca di avvicinarsi a essa? Le strade sembrano girarle intorno; alcune foreste si interpongono fra te e la tua meta; ciò che sulla mappa appare lampante, nella vita reale risulta assai difficile. Ecco perché devi essere pronto a imboccare tutte le strade e tutti i sentieri, finché un giorno ti ritroverai ai piedi della vetta che intendi scalare.

Apprendi da chi ha già compiuto quel percorso. Per quanto tu ritenga di essere unico, c'è sempre qualcuno che ha inseguito il medesimo sogno prima di te e ha lasciato alcuni segnali che possono rendere più facile il tuo percorso: punti dove fissare la corda, sentieri che abbreviano il tragitto, rami spezzati che consentono una marcia più spedita. Il cammino appartiene a te, al pari di ogni responsabilità, ma non dimenticare che l'esperienza altrui è di grande aiuto.

Da vicino, i pericoli risultano controllabili. Quando cominci a inerpicarti sul monte dei tuoi sogni, presta attenzione all'ambiente circostante. Com'è ovvio, ci sono dei precipizi, delle spaccature quasi impercettibili, delle rocce talmente levigate dalle tempeste che, con il gelo, diventano scivolose. Tuttavia, se ti premurerai sempre di verificare dove posi il piede, ti accorgerai delle varie trappole e saprai evitarle.

Il paesaggio cambia, quindi goditelo. Pur muovendosi con un preciso obiettivo nella mente – raggiungere la vetta –, durante la salita si possono ammirare altre cose: non ti costa nulla fare alcune soste e goderti il panorama circostante. A ogni metro conquistato, puoi vedere più lontano: approfittane dunque per scoprire particolari di cui non ti eri nemmeno accorto.

Rispetta il tuo corpo. Soltanto chi riserva al proprio corpo le giuste attenzioni riesce a scalare una montagna. Poiché disponi di tutto il tempo che la vita ti offre, cammina senza pretendere ciò che non può esserti dato. Se procederai troppo in fretta, ti stancherai e desisterai a metà dell'impresa. Se avvanzerai troppo lentamente, potresti essere sorpreso dalla notte — e allora sarai perduto. Goditi il paesaggio, approfitta dell'acqua delle sorgenti e dei frutti che la natura ti offre generosamente, ma continua a camminare.

Rispetta la tua anima. Non continuare a ripeterti: "Ce la farò." La tua anima lo sa perfettamente: le occorre soltanto quella lunga camminata per crescere, per estendersi fino all'orizzonte e raggiungere il cielo. Un'ossessione non fornisce alcun aiuto per il perseguimento dell'obiettivo: anzi, finisce per annullare il piacere della scalata. Attenzione, però: non continuare neppure a ripeterti: "È più difficile di quanto pensassi", perché un simile comportamento ti farebbe perdere la forza interiore.

Preparati a percorrere un chilometro in più. Il percorso per raggiungere la vetta della montagna è sempre più lungo di quanto si pensa. Non ingannarti: arriva sempre il momento in cui ciò che sembrava vicino risulta ancora molto lontano. Tuttavia, se sarai preparato ad affrontare una simile evenienza, ad andare oltre, questo non rappresenterà un problema.

Gioisci, quando raggiungi la vetta. Piangi, batti le mani, urla ai quattro venti che ce l'hai fatta. Lascia che il vento, lassù in cima — è sempre ventosa, la vetta! —, ti purifichi la mente, rinfreschi i tuoi piedi stanchi e sudati, ti apra gli occhi e ripulisca il tuo cuore dalla polvere. Che bello: ciò che prima era soltanto un sogno, un panorama lontano, adesso appartiene alla tua vita. Sì, ce l'hai fatta!

Fai una promessa. Approfitta del fatto di avere scoperto una forza di cui ignoravi l'esistenza per dire a te stesso che, d'ora in poi, la utilizzerai sempre, ogni giorno che ti resta da vivere. Sforzati per promettere di scoprire un'altra montagna e di partire per una nuova avventura.

Racconta la tua storia. Sì, racconta la tua storia. Porta il tuo esempio. Di' a tutti che è possibile, dimodoché altri individui abbiano il coraggio di affrontare le proprie montagne.

Non temere le tenebre della notte.
Se nel cielo ci sono le stelle, rifletterle.
E se i cieli si coprono di nuvole,
Come il fiume, le nuvole sono acqua;
Rifletterle anch'esse senza pena
Nelle profondità tranquille

*Be like the flowing river,
Silent in the night.
Be not afraid of the dark.
If there are stars in the sky, reflect them back.
If there are clouds in the sky,
Remember, clouds, like the river, are water.
So, gladly reflect them too, in your own tranquil depths*



Esercizi

COMPRESIONE DEL TESTO: che tipo di testo è, il genere, il linguaggio utilizzato, il messaggio che l'autore intende trasmettere al lettore. Spiega oralmente e in forma scritta quello che ti ha trasmesso l'autore e in che modo lo collegheresti alla vita di tutti i giorni

Sottolinea le parole di cui non conosci il significato e fai una ricerca con il vocabolario trovando inoltre i sinonimi e i contrari

Partendo dal titolo *Manuale per scalare le montagne* riscopriamo l'importanza delle lettere

Le lettere possono essere scritte con caratteri maiuscoli o minuscoli, ricordiamo insieme quando la lettera maiuscola viene usata:

– **all'inizio di un testo e del discorso diretto**

Rispose con fare rabbioso: "Questo non è affar mio!"

– **dopo il punto fermo, il punto interrogativo ed esclamativo**

Sei pronto? Non arrivare tardi!

– **per indicare i nomi propri, cognomi, nomi geografici, nomi di vie, piazze e monumenti, nomi di popoli, di secoli e di correnti artistiche**

Riccardo, Chiara, Rossi, Verdi, Monte Bianco, Mar Rosso, Via Luigi Pirandello, i Romani, il Novecento, l'Illuminismo, l'Espressionismo

**Prendiamo ad esempio una parte del brano che hai letto:
riscrivilo inserendo la lettera maiuscola quando richiesta**

*scegli la montagna che desideri scalare. non lasciarti
trascinare dai commenti degli altri, di coloro che dicono:
"quella è più bella", oppure: "questa è più facile." giacché
raggiungere l'obiettivo ti costerà molte energie e tanto
entusiasmo, dovrai essere l'unico responsabile della
scelta, perfettamente convinto delle tue azioni.*

.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....

Eeguire lo stesso esercizio con brani diversi

**Analizza il seguente frammento, eseguendo l'analisi
grammaticale/logica/del periodo**

*Frase 2. Poiché disponi di tutto il tempo che la vita ti offre,
cammina senza pretendere ciò che non può esserti dato.*

Analisi grammaticale

Poiché:
disponi:
di:
tutto:
il:
tempo:

che:
la:
vita:
ti:
offre:
cammina:
senza:
pretendere:
ciò:
che:
non:
ti:
può:
esser dato:

Analisi logica

Poiché disponi:
(tu):
di tutto il tempo:
che:
la vita:
ti:
offre:
(tu):
cammina:
senza pretendere:
ciò:
che:
non può esser dato:
ti:

Analisi del periodo

Poiché disponi di tutto il tempo:
.....
che la vita ti offre:
.....
cammina:
.....
senza pretendere ciò:
.....
che non può esserti dato:
.....



PRIMA DI TRADURRE IN INGLESE

Un pronome personale complemento (me, you, him, her, it, us, you, them) funziona come oggetto di un verbo o preposizione. È tradotto in modo diverso dal pronome personale soggetto (*I, you, he, she, it, we, you, they*), che appunto è il soggetto del verbo. Ricordiamo che un pronome personale in inglese **va sempre espresso**, anche nei casi in cui sia sottinteso in italiano.

Esempi

Lui ama lei (*lui soggetto, lei complemento*)

He loves her

Lei ama lui (*lei soggetto, lui complemento*)

She loves him

Traduciamo in inglese

Poiché:

(tu) disponi:

di tutto il tempo:

che:

la vita:

ti offre:

cammina:

senza pretendere:

ciò che:

non può esserti dato:







Brano 3. *I jeans a vita bassa delle quindicenni* di Marco Lodoli

Insegnare a scuola mette in contatto con le verità del giorno: è come raccogliere uova appena fatte, ancora calde, magari con il guscio un po' sporco. Gli storici interrogano i secoli, ma in una classe di una qualsiasi periferia italiana si ascolta il battere dei secondi. Ebbene, oggi una ragazza di quindici anni, un'allieva che non aveva mai rivelato una particolare brillantezza, ha fatto una riflessione che mi ha lasciato a bocca aperta. Eravamo negli ultimi dieci minuti di lezione, quelli che spesso si spendono in chiacchiere con gli alunni. La ragazza raccontava di volersi comprare un paio di mutande di Dolce e Gabbana, con quei nomi stampati sull'elastico che deve occhieggiare bene in vista fuori dai pantaloni a vita bassa. Io le obiettavo che lungo la Tuscolana, alle sei di pomeriggio, passeggiano decine e decine di ragazze vestite così. Non è un po' triste ripetere le scelte di tutti, rinunciare ad avere una personalità, arrendersi a una moda pensata da altri? E da bravo professore un po' pedante le citavo una frase di Jung: "Una vita che non si individua è una vita sprecata". Insomma, facevo la mia solita parte di insegnante che depreca la cultura di massa e invita ogni studente a cercare la propria strada, perché tutti abbiamo una strada da compiere. A questo punto lei mi ha esposto il suo ragionamento, chiaro e scioccante: "Professore, ma non ha capito che oggi solo pochissimi possono permettersi

di avere una personalità? I cantanti, i calciatori, le attrici, la gente che sta in televisione, loro esistono veramente e fanno quello che vogliono, ma tutti gli altri non sono niente e non saranno mai niente. Io l'ho capito fin da quando ero piccola così. La nostra sarà una vita inutile. Mi fanno ridere le mie amiche che discutono se nella loro comitiva è meglio quel ragazzo moro o quell'altro biondo. Non cambia niente, sono due nullità identiche. Noi possiamo solo comprarci delle mutande uguali a quelle di tutti gli altri, non abbiamo nessuna speranza di distinguerci. Noi siamo la massa informe". Tanta disperata lucidità mi ha messo i brividi addosso. Ho protestato, ho ribattuto che non è assolutamente così, che ogni persona, anche se non diventa famosa, può realizzarsi, fare bene il suo lavoro e ottenere soddisfazioni, amare, avere figli, migliorare il mondo in cui vive. Ho protestato, mettendo in gioco tutta la mia vivacità dialettica, le parole più convincenti, gli esempi più calzanti, ma capivo che non riuscivo a convincerla. Peggio: capivo che non riuscivo a convincere nemmeno me stesso. Capivo che quella ragazzina aveva espresso un pensiero brutale, orrendo, insopportabile, ma che fotografava in pieno ciò che sta accadendo nella mente dei giovani, nel nostro mondo.

A quindici anni ci si può già sentire falliti, parte di un continente sommerso che mai vedrà la luce, puri consumatori di merci perché non c'è alcuna possibilità di essere protagonisti almeno della propria vita. Un tempo l'ammirazione per le persone famose, per chi era stato capace di esprimere – nella musica o nella letteratura, nello sport o nella politica – un valore più alto, più generale, spingeva i giovani all'emulazione, li invitava a uscire dall'inerzia e dalla prudenza mediocre dei padri. Grazie ai grandi si cercava di essere meno piccoli. Oggi domina un'altra logica: chi è dentro è dentro e chi è fuori è fuori per sempre. Chi fortunatamente ce l'ha fatta avrà una vita vera,

tutti gli altri sono condannati a essere spettatori e a razzolare nel nulla.

Si invidiano i vip solo perché si sono sollevati dal fango, poco importa quello che hanno realizzato, le opere che lasceranno. In periferia ho conosciuto ragazzi che tenevano nel portafoglio la pagina del giornale con le foto di alcuni loro amici, responsabili di una rapina a mano armata a una banca. Quei tipi comunque erano diventati celebri, e magari la televisione li avrebbe pure intervistati in carcere, un giorno.

Questa è la sottocultura che è stata diffusa nelle infinite zone depresse del nostro paese, un crimine contro l'umanità più debole ideato e attuato negli ultimi vent'anni. Pochi individui hanno una storia, un destino, un volto, e sono gli ospiti televisivi: tutti gli altri già a quindici anni avranno solo mutande firmate da mostrare su e giù per la Tuscolana e un cuore pieno di desolazione e di impotenza.



Esercizi

COMPRESIONE DEL TESTO: che tipo di testo è, il genere, il linguaggio utilizzato, il messaggio che l'autore intende trasmettere al lettore. Spiega oralmente e in forma scritta quello che ti ha trasmesso l'autore e in che modo lo collegheresti nella vita di tutti i giorni

Sottolinea le parole del brano di cui non conosci il significato e fai una ricerca con il vocabolario trovando inoltre i sinonimi e i contrari

TEMA: la possibile traccia di un eventuale tema da sviluppare in classe è "L'importanza della moda per i giovani d'oggi e l'abbigliamento quale espressione di se stessi".

Partendo dal titolo *I jeans a vita bassa delle quindicenni*, riscopriamo quando utilizzare o non utilizzare la lettera *h*

Hh Hh

Analizza il seguente frammento, eseguendo l'analisi grammaticale/logica/del periodo

Frase 3. Gli storici interrogano i secoli, ma in una classe di una qualsiasi periferia italiana si ascolta il battere dei secondi.

Analisi grammaticale

Gli:
storici:
interrogano:
i:
secoli:
ma:
in:
una:
classe:
di:
una:
qualsiasi:
periferia:
italiana:
si ascolta:
il:
battere:
dei:
secondi:

Analisi logica

Gli storici:
interrogano:
i secoli:
ma in una classe:

di una qualsiasi periferia italiana:
.....
si ascolta:
il battere:
dei secondi:

Analisi del periodo

Gli storici interrogano i secoli:
.....
ma in una classe di una qualsiasi periferia italiana si
ascolta il battere dei secondi:
.....



PRIMA DI TRADURRE IN INGLESE

L'articolo determinativo inglese *the* è invariabile e traduce, quindi, tutti i nostri articoli il, lo, la, i, gli, le. È utilizzato solo quando si parla di qualcosa di molto specifico o che si è già nominato in precedenza.

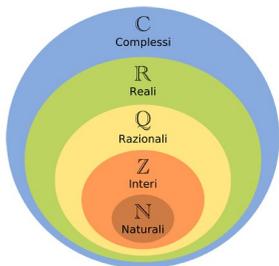
Esempi

I dottori (*tutti i dottori*) dicono che è importante bere molta acqua / *Doctors say it is important to drink a lot of water*

Il dottore della scuola (*quel dottore specifico*) dice che è importante bere molta acqua / *The school doctor says it is important to drink a lot of water*

Traduciamo in inglese

Gli storici:
interrogano:
i secoli:
ma:
in una classe:
di:
una qualsiasi periferia italiana:
.....
si ascolta:
il battere:
dei secondi:



Gli insiemi

Si riporta un breve schema dei contenuti riferiti all'argomento **insiemi**, che può essere integrato a seconda delle esigenze del gruppo-classe.

Definizione

Con la parola **insieme** si intende in matematica un qualunque aggregato (o collezione) di oggetti per il quale sia sempre possibile decidere se un generico oggetto *appartiene* o *non appartiene* all'aggregato stesso.

- ➔ Un insieme si indica con la lettera maiuscola dell'alfabeto.
- ➔ Gli elementi dell'insieme si indicano con la lettera minuscola.

CRITERIO DI APPARTENENZA

L'insieme è definito da un criterio di appartenenza.

Il criterio di appartenenza definisce in modo certo (inequivocabile) se un oggetto *appartiene* o *non appartiene* all'insieme.

Ogni elemento è scritto una sola volta nell'insieme.

Per indicare che un elemento **a** appartiene all'insieme **A**:

$a \in A \Rightarrow$ "L'elemento **a** appartiene all'insieme **A**"

Rappresentazioni

Ci sono vari modi per rappresentare un insieme.

Rappresentazione **GRAFICA** (o di Eulero–Venn)

Gli elementi dell'insieme sono scritti dentro una linea chiusa.

Ogni elemento deve essere identificato con un punto.

Rappresentazione per **ELENCAZIONE** (o tabulare)

Gli elementi dell'insieme sono scritti tra parentesi graffe, una sola volta e separati da virgole.

Rappresentazione per **CARATTERISTICA**

Si utilizza quando gli elementi da scrivere sono tanti.

Si considera allora la caratteristica degli elementi.

Si scrive tra parentesi graffe la caratteristica comune a tutti gli elementi dell'insieme.

P = insieme cifre pari $P = \{x | x \text{ cifra pari} \}$

Potenza di un insieme (o cardinalità)

Numero degli elementi che costituiscono un insieme.

Si rappresenta con il numero **n**

n (nome insieme) = **x** (numero degli elementi dell'insieme)

Insieme vuoto

Insieme con nessun elemento.

(Spiegare la differenza tra un insieme vuoto e un insieme con il numero zero come elemento $\{ \}$; $\{0\}$)

Un insieme vuoto si indica con Φ o $\{ \}$

Sottoinsiemi

L'insieme **A** è sottoinsieme dell'insieme **I** quando:

Tutti gli elementi di **A** appartengono all'insieme **I**, ma non tutti gli elementi dell'insieme **I** appartengono all'insieme **A**

Intersezione di insiemi

Insieme formato da elementi comuni dell'insieme **A** e dell'insieme **B**. Si indica con il simbolo $\cap \rightarrow \mathbf{C} = \mathbf{A} \cap \mathbf{B}$

Unione di insiemi

Insieme formato dagli elementi dell'insieme **A** più gli elementi dell'insieme **B**.

Si indica con il simbolo $\cup \rightarrow \mathbf{C} = \mathbf{A} \cup \mathbf{B}$

Esercizi

L'esercizio seguente, legato anche alla spiegazione del brano, ha lo scopo di aiutare la classe a conoscersi e ad amalgamarsi per diventare un vero "insieme" classe.

È necessario allegare al testo dell'esercizio l'elenco dei nominativi dei ragazzi appartenenti alla classe, inserito in una tabella con colonne da compilare a seconda delle caratteristiche richieste nello svolgimento.

Partendo dall'insieme della classe, formata da n persone, rappresentare graficamente i seguenti insiemi: *(come si vede la rappresentazione è per caratteristica; nella stesura delle caratteristiche degli insiemi prevedere anche un insieme vuoto).*

- a)** Insieme **A** = $\{x \mid x \text{ ragazzi/e residenti a.....}\}$
- b)** Insieme **B** = $\{x \mid x \text{ ragazzi e ragazze che portano gli occhiali}\}$
- c)** Insieme **C** = $\{x \mid x \text{ ragazze (età} < 25 \text{ anni)}\}$
- d)** Insieme **D** = $\{x \mid x \text{ ragazzi con i capelli rossi}\}$



Brano 4. *Quando un genitore* di Sofia Aquirere (Melancolicecho)

Alcuni figli non capiranno mai la tacita supplica di un genitore che ti mette in guardia da qualcosa.

Quando un genitore ti chiede di non fumare ti sta chiedendo solo di vivere più di lui.

Quando un genitore ti chiede di non uscire con determinate persone è solo perché quelle persone potrebbero farti del male.

Quando un genitore ti chiama più volte al cellulare non lo fa perché vuole darti fastidio, è solo che la sua anima frema nel saperti a casa sano e salvo.

Un genitore non ti dà mai il peggio né te lo augura.

Un genitore ti ama e ti supplica di avere una vita migliore e più felice della propria.



Esercizi

COMPRESIONE DEL TESTO: che tipo di testo è, il genere, il linguaggio utilizzato, il messaggio che l'autore intende trasmettere al lettore. Spiega oralmente e in forma scritta quello che ti ha trasmesso l'autore e in che modo lo collegheresti nella vita di tutti i giorni

Sottolinea le parole del brano di cui non conosci il significato e fai una ricerca con il vocabolario trovando inoltre i sinonimi e i contrari

Riscopriamo l'importanza della sillaba

La **sillaba** è ogni parte della parola che può essere pronunciata con un'unica emissione di voce. Perché è così importante? Perché aiuta a non commettere errori quando, scrivendo, si deve spezzare una parola per andare a capo.

In genere è composta da una vocale e da una consonante ma può essere formata anche da una sola vocale (a-ria, a-mo-re). A seconda del numero di sillabe le parole possono essere : monosillabe (ma,chi,fa), bisillabe (li-bro, tet-to, ca-sa), trisillabe (in-di-ce, a-ve-re), quadrisillabe (ta-vo-li-no, car-tel-let-ta), polisillabe (ar-co-ba-le-no, ma-te-ma-ti-ca)

Esempio: sillabare il brano appena letto

TEMA: la possibile traccia di un eventuale tema da sviluppare in classe è "Il rapporto fra adolescenti e adulti si nutre spesso di luoghi comuni (I ragazzi di oggi non hanno più valori; I genitori non mi capiscono; Ai miei tempi eravamo più educati...). Fai le tue riflessioni su questo eterno conflitto apparentemente irrisolvibile".

Analizza il seguente frammento, eseguendo l'analisi grammaticale/logica/del periodo

Frase 4. Alcuni figli non capiranno mai la tacita supplica di un genitore che ti mette in guardia da qualcosa.

Analisi grammaticale

- Alcuni:
- figli:
- non:
- capiranno:
- mai:
- la:
- tacita:
- supplica:
- di:
- un:
- genitore:
- che:
- ti:
- mette:
- in:
- guardia:
- da:
- qualcosa:

Analisi logica

Alcuni:
figli:
non capiranno mai:
la tacita supplica:
di un genitore:
che:
ti:
mette:
in guardia:
da qualcosa:

Analisi del periodo

Alcuni figli non capiranno mai la tacita supplica di un genitore:
.....
che ti mette in guardia da qualcosa:
.....

PRIMA DI TRADURRE IN INGLESE

Gli aggettivi e i pronomi indefiniti (alcuni, qualche, dei, nessuno, ecc.) indicano cose e persone senza specificarne la quantità. In inglese gli aggettivi indefiniti sono **some**, **any** e **no**.

Some è utilizzato in frasi affermative e per offrire o richiedere qualcosa.

Esempio

Ho dello zucchero per fare la torta
I have some sugar to make the cake
Posso avere dell'acqua?
Can I have some water?

Any è utilizzato nelle frasi negative e interrogative.

Esempio

Non ho dello zucchero per fare la torta

I don't have any sugar to make the cake

Hai dello zucchero per fare la torta?

Do you have any sugar to make the cake?

No è il negativo assoluto.

Esempio

Non ho zucchero per fare la torta

I have no sugar to make the cake



Traduciamo in inglese

Alcuni:

figli:

non capiranno mai:

la tacita supplica:

di un genitore:

che:

ti mette in guardia:

da qualcosa:

Some children.....

.....

.....

.....

quella comunicativa quella estetica e quella sociale. Fra tutte ci sembra che quest'ultima si adatti maggiormente a spiegare il perché di tale pratica nelle fasce di età più giovani: attraverso il tatuaggio si racconta l'appartenenza sociale si dice di un'identificazione grupale forte, si evidenzia un bisogno che è nel contempo di uguaglianza ma anche di differenziazione.

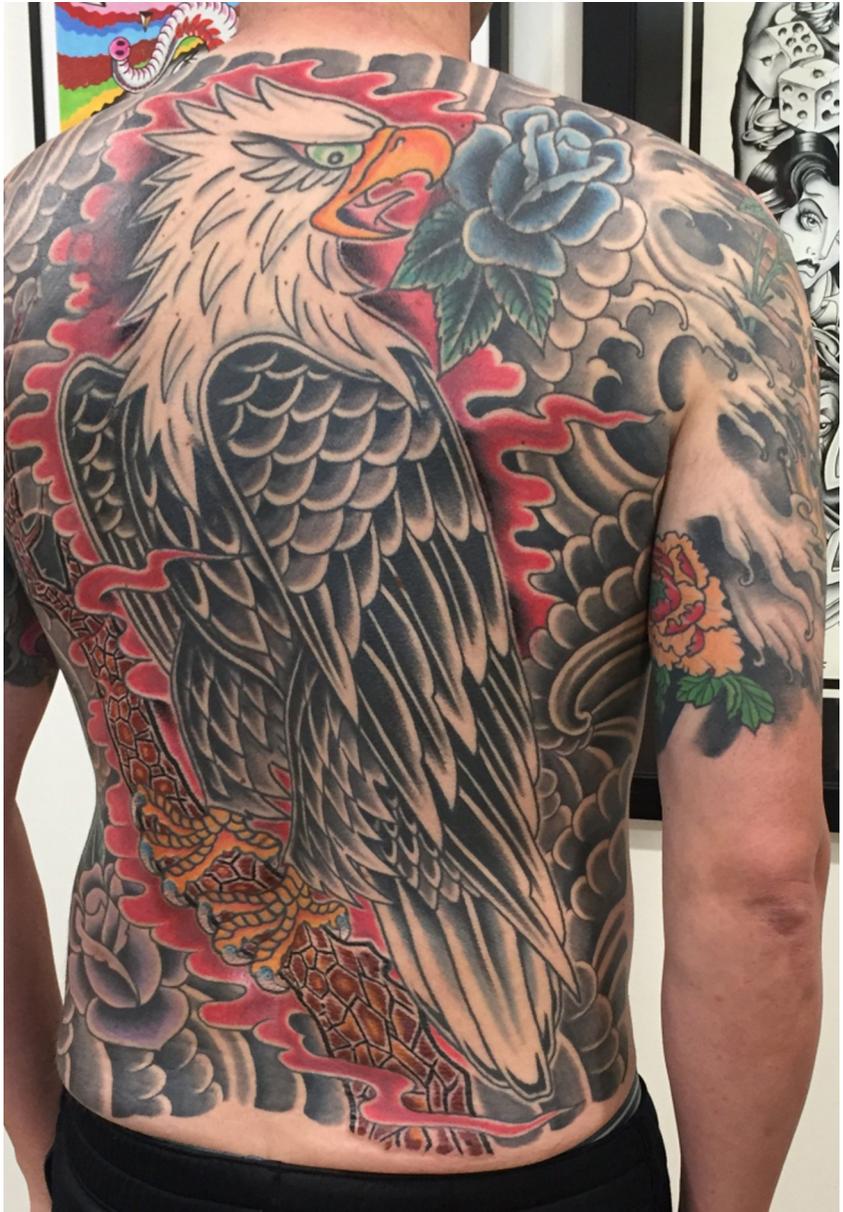
Non vi è attualmente nel gesto di tatuarsi un'intenzione trasgressiva di tipo sociale: se c'è ribellione, voglia di stupire e trasgredire è rivolta al contesto familiare, ai genitori in particolare, che spesso vivono negativamente questa "deformazione" permanente nel corpo del proprio figlio.

Innanzitutto, c'è probabilmente il tentativo di costruire una positiva immagine di sé, particolarmente importante nel periodo adolescenziale in cui tutto è in transizione, creando un forte e visibile legame fra corpo tatuato e identità.

Un'altra spinta al tatuaggio e al piercing può arrivare da un'attenzione e un interesse particolari di tipo estetico e narcisistico rivolti al proprio corpo e alla sua cura, ancora una volta ben spiegabili all'interno del complesso compito evolutivo relativo alla corporeità in atto in adolescenza. L'intenzione sottesa è allora quella di abbellire il proprio corpo, di valorizzarlo, senza però esagerare e renderlo troppo vistoso e appariscente, riuscendo comunque a mantenere un aspetto "normale", che non crei disapprovazione e non metta a disagio.

Quest'ultima motivazione sembra giustificare maggiormente la scelta di farsi un piercing, in cui è più rintracciabile un'intenzione "esibitiva" di quanto non avvenga con il tatuaggio. Il piercing è visto come meno definitivo e indelebile e quindi più "adatto" a rispecchiare l'aspetto di transizione e di accompagnamento alla crescita che l'adolescente vive.

Il tatuaggio invece rimanda a dimensioni più profonde del Sé, dice di una scelta più definitiva di modificazione del corpo.



Esercizi

Sottolinea le parole del brano di cui non conosci il significato e fai una ricerca con il vocabolario trovando inoltre i sinonimi e i contrari

COMPRESIONE DEL TESTO: che tipo di testo è, il genere, il linguaggio utilizzato, il messaggio che l'autore intende trasmettere al lettore. Spiega oralmente e in forma scritta quello che ti ha trasmesso l'autore e in che modo lo collegheresti nella vita di tutti i giorni

Partendo dalla parola *adolescenza* riscopriamo l'uso corretto di *sce/scie, ce/cie, ge/gie*

TEMA: la possibile traccia di un eventuale tema da sviluppare in classe è "Il tatuaggio pare diventata un'autentica moda, non più una trasgressione ma bensì un omologarsi all'altro, rendersi simile, un "conformismo". Sei d'accordo con questa affermazione? Motiva in modo approfondito la tua risposta".

Analizza il seguente frammento, eseguendo l'analisi grammaticale/logica/del periodo

Frase 5. Il tatuaggio invece rimanda a dimensioni più profonde del Sé, dice di una scelta più definitiva di modificazione del corpo.

Analisi grammaticale

Il:
tatuaggio:
invece:
rimanda:
a:
dimensioni:
più profonde:
del:
Sé:
dice:
di:
una:
scelta:
più definitiva:
di:
modificazione:
del:
corpo:

Analisi logica

Il tatuaggio:
invece rimanda:
a dimensioni più profonde:
del Sé:
(esso):
dice:
di una scelta più definitiva:
di modificazione:
del corpo:

Analisi del periodo

Il tatuaggio invece rimanda a dimensioni più profonde del Sé:

.....
dice di una scelta più definitiva di modificazione del corpo:

PRIMA DI TRADURRE IN INGLESE

Ricordiamo che il **present simple** si usa in inglese per esprimere situazioni generalmente valide e abitudini.

Nella frase affermativa ha come costruzione **soggetto + verbo in forma base** (infinito senza *to*)

Esempio

Vado a scuola a piedi / *I walk to school*

Se il soggetto è una terza persona singolare

si deve **aggiungere -s** alla forma base del verbo.

Esempio

Lui va a scuola a piedi / *He walks to school*

I verbi che terminano con -y preceduta da consonante alla terza persona singolare **cambiano la -y in -ies**

Esempio

I study, he studies

I verbi che terminano con -ch -sh -ss -s -x -z -zz -o alla terza persona singolare **aggiungono -es**

Esempio

He goes

Traduciamo in inglese

Il tatuaggio:
invece:
rimanda:
a dimensioni:
più profonde:
del Sé:
(esso):
dice:
di una scelta:
più definitiva:
di modificazione:
del corpo:







Brano 6. *da L'ultima domanda* di Isaac Asimov

L'ultima domanda venne posta per la prima volta, quasi per scherzo il 21 maggio 2061, in un momento in cui l'umanità cominciava a intravedere finalmente un po' di luce. La domanda era il risultato di una scommessa di cinque dollari, nata durante una bevuta, ed ecco come andò la cosa.

Alexander Adell e Bertram Lupov erano due dei fedeli assistenti addetti a Multivac. Sapevano – così come era dato saperlo a due esseri umani – che cosa c'era dietro la fredda, lampeggiante, ticchettante faccia – chilometri e chilometri di faccia – del gigantesco calcolatore. Avevano se non altro una nozione vaga del piano generale di relais e di circuiti che da tempo aveva superato il limite oltre il quale una singola mente umana non poteva assolutamente conservare una chiara visione d'insieme.

Multivac si auto-regolava e si auto-correggeva. Doveva essere così, perché nessun essere umano poteva regolarlo o correggerlo con sufficiente rapidità o in modo adeguato. Così, Adell e Lupov badavano al mostruoso gigante solo in modo leggero e superficiale, e al tempo stesso come meglio non era possibile, trattandosi di uomini. Vi inserivano dati, adattavano le domande alle necessità del calcolatore e traducevano le risposte che questo forniva. Senza dubbio tanto loro due che gli altri loro

colleghi avevano pieno diritto bearsi della gloria che spettava a Multivac.

Per decenni, Multivac aveva dato una mano, per così dire, a progettare le navi e a calcolare le traiettorie che mettevano in grado gli uomini di arrivare sulla Luna, su Marte e su Venere ma, al di là di quelli, le scarse risorse della Terra non consentivano alle navi di affrontare il viaggio. Troppa energia era richiesta per i lunghi percorsi. La Terra sfruttava le sue riserve di carbone e di uranio con efficienza crescente, ma in sé quelle riserve erano limitate.

Lentamente, tuttavia, Multivac aveva imparato quanto bastava per rispondere in modo più fondamentale a domande più profonde, il 14 maggio 2061, quella che era stata una teoria, era diventata un fatto concreto.

L'energia del sole veniva ora immagazzinata, trasformata e utilizzata direttamente, su scala planetaria. La Terra intera poteva spegnere i suoi fuochi alimentati a carbone e le sue centrali nucleari per far scattare l'interruttore che connetteva il



tutto a una piccola stazione, di un chilometro e mezzo di diametro, in orbita attorno alla Terra a una distanza che era la metà di quella della Luna. Tutto sulla Terra, funzionava ora grazie agli invisibili raggi dell'energia solare.

Sette giorni non erano bastati a offuscare la gloria di quell'avvenimento, ma Adell e Lupov riuscirono finalmente a sottrarsi alle celebrazioni pubbliche per rifugiarsi in santa pace dove nessuno avrebbe pensato di cercarli, ossia nelle deserte sale sotterranee dove s'intravedevano alcune parti del possente corpo sepolto di Multivac. Si erano portati una bottiglia, e la loro unica preoccupazione, a momento, era di rilassarsi l'uno in compagnia dell'altro e con l'aiuto di un abbondante beverage.

– È incredibile, se ci pensi bene — disse Adell. La larga faccia era segnata dalla stanchezza, ed egli agitava lentamente la bibita con una cannuccia di vetro, osservando i cubetti di ghiaccio nei loro stentati spostamenti. — Tutta l'energia che potremmo mai desiderare di usare, completamente gratuita. Energia a sufficienza, qualora decidessimo di farne spreco, per fondere tutta la Terra in un unico gocciolone di ferro liquido e impuro, senza minimamente dar fondo per questo, alla riserva totale. Tutta l'energia che potremo mai usare, insomma, per sempre, per sempre e ancora per sempre.

Lupov piegò la testa da un lato. Era un vezzo, che aveva, quando si metteva in mente di fare il Bastian contrario; e ne aveva una gran voglia, in quel momento, forse perché era toccato a lui procurato ghiaccio e i bicchieri. — Per sempre poi no — disse.

– Andiamo, Bert, praticamente per sempre, sì. Fino a che il sol non sarà scarico, per lo meno.

– Be', non per sempre, allora.

– Ma sì, come vuoi tu. Per miliardi e miliardi di anni. Venti miliardi, facciamo. Soddisfatto, sì?

Lupov si passò le dita tra i capelli sempre più radi, come per assicurarsi che gliene rimanesse ancora qualcuno, e sorseggiò pian pianino la sua bibita. — Venti miliardi di armi non è per sempre.

– Be', durerà almeno finché ci siamo noi, no?

– Se è per questo, sarebbero durati anche il carbone e l'uranio.

– D'accordo, ma ora possiamo allacciare ogni singola nave alla Stazione Solare, e farla andare e tornare da Plutone un milione di volte senza doverci più preoccupare del combustibile. Prova a farlo con il carbone e l'uranio, se sei capace! Del resto, se non mi credi, domandalo a Multivac.

– Non ho bisogno di domandarlo a Multivac. Lo so.

– Allora piantala di minimizzare quello che Multivac ha fatto per noi — disse Adell, accalorandosi, è stato bravissimo!

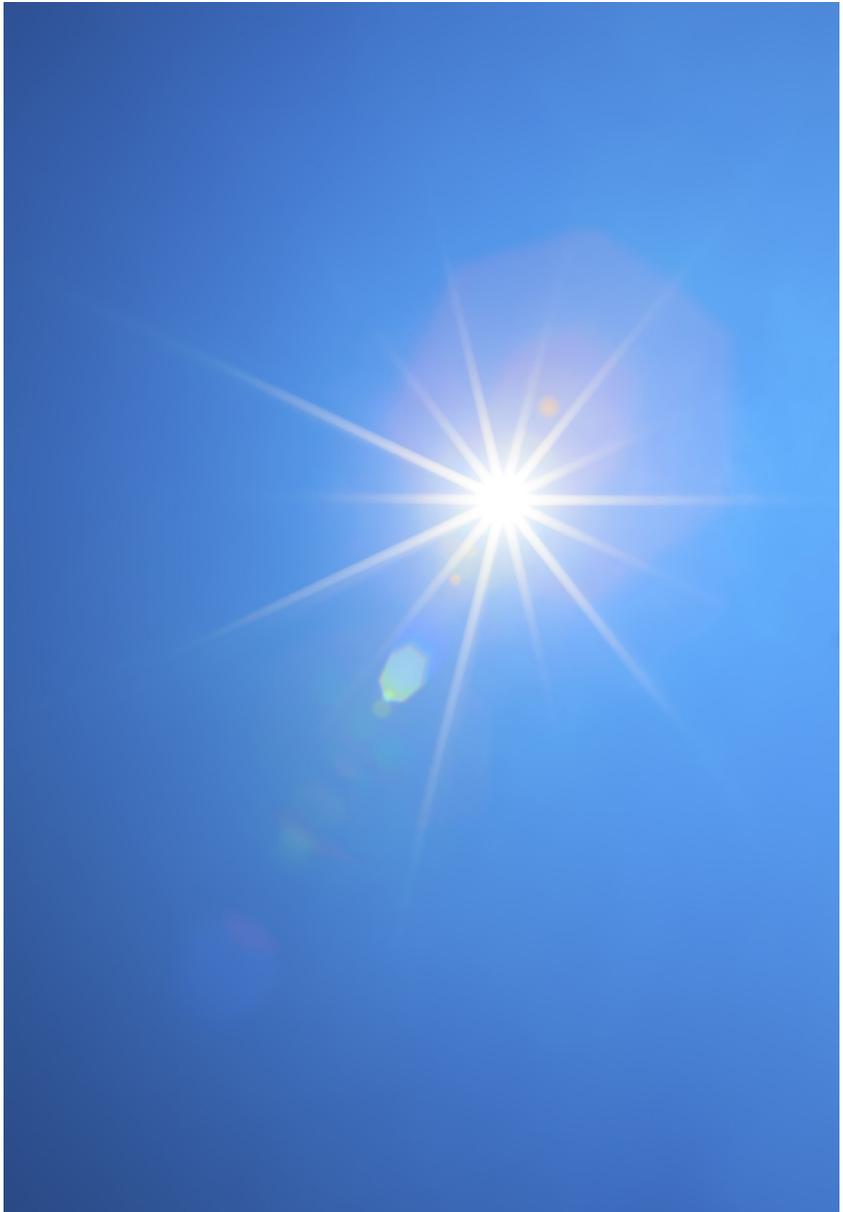
– Chi dice di no? lo dico solo che un sole non dura in eterno. Basta, non ho detto altro! Per venti miliardi di anni siamo tranquilli; e poi? — Lupov puntò contro l'altro l'indice che tremava leggermente. — E non venire a dirmi che potremo attaccarci a un altro sole.

Per un po', rimasero in silenzio. Solo di tanto in tanto Adell si portava il bicchiere alle labbra, e Lupov un po' alla volta aveva chiuso gli occhi. Riposavano, tutti e due.

Poi, Lupov riaprì gli occhi di scatto. — Stai pensando che, quando il nostro sarà esaurito, ci attaccheremo a un altro sole, vero?

– Non sto pensando affatto.

– Sì, invece. Tu manchi di senso logico, ecco qual è il tuo difetto. Sei come quel tale della storiella, che essendo stato sorpreso da un acquazzone era corso fino a un boschetto e si era rifugiato sotto un albero. Era tranquillo, lui, perché pensava che, una volta che si fosse bagnato ben bene quell'albero lì, non doveva fare altro che spostarsi sotto un altro.



– Ho capito, sì — disse Adell. — È inutile che gridi. Una volta spento il nostro sole, anche le altre stelle si saranno esaurite, nel frattempo.

– Puoi star sicuro che si saranno esaurite — borbottò Lupov. — Tutto ha avuto origine in una prima esplosione cosmica, qualsiasi cosa fosse, e tutto avrà una fine quando le stelle si saranno scaricate ben bene. Alcune si spegneranno più in fretta di altre. Le stelle giganti dureranno al massimo cento milioni di anni. Il sole durerà venti miliardi di anni, mettiamo, e le nane potranno durare cento miliardi di anni, per quel che servono. Ma lascia che passi un trilione d’anni, tutto sarà sprofondato nel buio. L’entropia deve per forza raggiungere un massimo, tutto qui.

– So tutto dell’entropia — disse Adell, con un tono di dignità offesa.

– Davvero? Non si direbbe.

– Ne so tanto quanto te.

– Allora Sai anche che tutto finirà per decadere, prima o poi.

– D’accordo. Chi ha detto il contrario?

–Tu, l’hai detto, povero mammalucco. Hai detto che avevamo tutta l’energia di cui abbiamo bisogno, per sempre. Hai detto proprio “per sempre”.

Era Adell, ora, in vena di contraddire. — Può anche darsi che, un giorno o l’altro, si riesca a ricostituire tutto.

– Mai!

–Perché no? Un giorno, non so quando.

–Domandolo a Multivac.

– Questo poi no.

– Domandolo a Multivac, ti dico! Facciamo una scommessa: mi gioco cinque dollari che ti dirà di no anche lui.

Adell era abbastanza brillo per provare, abbastanza in sé per poter comporre i simboli e le operazioni necessarie per una domanda che, in parole, sarebbe sonata press’a poco così: Potrà

un giorno genere umano, senza dispendio di energie essere in grado di riportare il sole alla sua piena giovinezza perfino dopo che sarà morta vecchiaia?

O magari, in maniera più semplice, si sarebbe potuta formula così: Com'è possibile diminuire in modo massiccio il quantitativo di entropia dell'universo?

Multivac si fece immobile e muto. I lenti lampi di luce cessarono lontani rumori del ticchettio dei relais si fermarono.

Poi, proprio quando i due tecnici terrorizzati sentivano di non farcela più a trattenere il respiro, vi fu un improvviso ritorno alla vi della telescrivente collegata con quella parte di Multivac. Le parole erano cinque in tutto: DATI INSUFFICIENTI PER RISPOSTA SIGNIFICATIVA.

– Niente scommessa — bisbigliò Lupov. E insieme si allontanarono in fretta dal sotterraneo.

Il mattino dopo i due amici, afflitti dal mal di testa e dalla bocca impastata, avevano già dimenticato l'incidente.

Jerrodd, Jerrodine e Jerrodette I e II osservavano sul quadro visivo i cambiamenti dello stellato mentre il passaggio attraverso l'iperspazio veniva completato in un lasso di nontempo. Tutto a un tratto, il pulviscolo di stelle cedette il posto alla predominanza di una singola e vivida biglia, proprio al centro del quadro.

– Quello è X-23 m disse Jerrodd, senza un attimo di esitazione. Intrecciò con forza le mani scarne dietro di sé, tanto che le nocche gli si sbiancarono.

Le piccole Jerrodette, due sorelline, avevano fatto per la prima volta in vita loro l'esperienza del passaggio nell'iperspazio ed erano un po' imbarazzate a causa della momentanea sensazione di uscire da se stesse. Soffocavano le risate dietro le manine e si rincorrevano a vicenda attorno alla mamma, facendo un baccano indiavolato.

— Siamo arrivati su X-23 — gridavano — siamo arrivati su X-23... siamo...

— Buone, bambine — le zitti Jerrodine, in tono severo. — Sei sicuro, Jerrodd?

— Come si fa a non esserne sicuri? — ribatté Jerrodd, levando lo sguardo all'uniforme sporgenza metallica proprio al di sotto del soffitto. La sporgenza correva lungo tutta la cabina scomparendo poi attraverso le paratie alle due estremità. Era lunga come l'intera astronave.

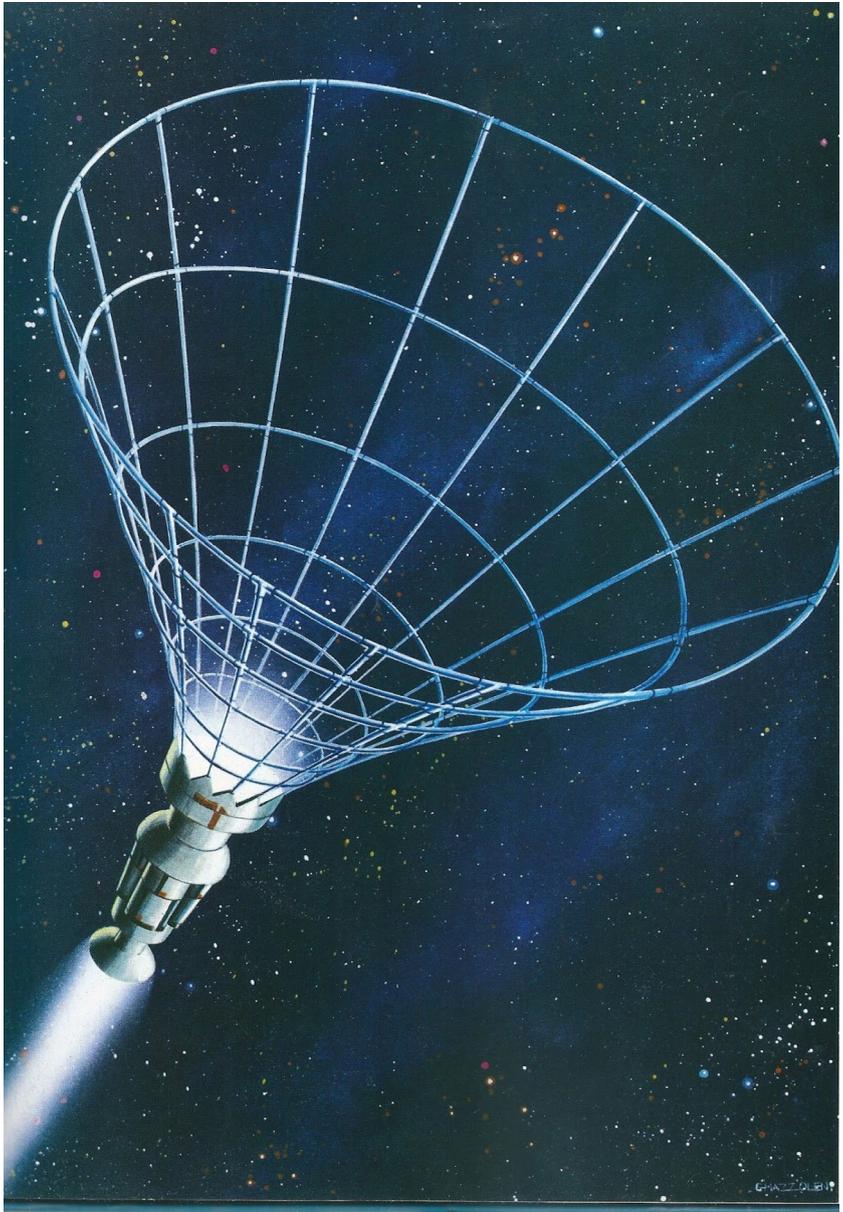
Jerrodd non sapeva quasi niente a proposito di quel grosso tubo metallico, salvo che veniva chiamato Microvac; che, volendo, era possibile rivolgergli delle domande; che, oltre a rispondere a eventuali domande, aveva il compito di guidare la nave fino a preordinata destinazione. Inoltre, Microvac provvedeva a rifornirsi di energia dalle varie Stazioni Erogatrici Sub-Galattiche e, infine, risolveva equazioni per i balzi iperspaziali.

Jerrodd e la sua famiglia non dovevano fare altro che aspettare comodamente alloggiati nelle cabine dell'astronave.

Qualcuno, una volta, aveva detto a Jerrodd che “ac”, alla fine, Microvac, in inglese antico stava per “calcolatore analogico”, ma era ormai in procinto di dimenticare perfino questo.

Jerrodine aveva gli occhi lucidi, nel fissare il quadro visivo. — Non so cosa farci. Mi sento molto scossa al pensiero d'aver lasciato la Terra.

— Ma perché, benedetta donna? — si meravigliò Jerrodd. — Non avevamo niente, laggiù, mentre su X-23 avremo praticamente tutto. Non ti sentirai sola, perché non sarai una pioniera: sul pianeta c'è già un milione e più di persone. Santo cielo, se pensi che i nostri pronipoti dovranno cercarsi nuovi mondi, perché X-23 sarà già sovraffollato! — Poi, dopo una pausa di riflessione: — Credi a me, è una vera fortuna che i



calcolatori abbiano risolto il problema dei viaggi interstellari, considerato il modo come si moltiplica la razza.

– Lo so, lo so — convenne Jerrodine, avvilita.

– Il nostro Microvac — saltò su Jerrodette I — è il Microvac migliore del mondo.

– Certo, lo penso anch'io — disse Jerrodd, arruffandole i riccioli.

In effetti era bello poter avere un Microvac tutto per sé, e Jerrodd era contento di appartenere alla sua generazione. Al tempo in cui era giovane suo padre, gli unici calcolatori esistenti erano dei tremendi macchinoni che occupavano centinaia di chilometri quadri di terra. Ce n'era non più di uno per pianeta. AC Planetari, si chiamavano. Per migliaia d'anni, non avevano fatto che aumentare di dimensioni finché, tutt'a un tratto, era subentrato il raffinamento tecnico. Al posto dei transistor, erano venute le valvole molecolari, per cui perfino il più grande degli AC Planetari poteva trovar posto in uno spazio pari alla metà del volume di una astronave.

Jerrodd provava un senso di esaltazione, cosa che sempre gli accadeva quando si ricordava che il suo Microvac personale era di gran lunga più complicato dell'antico e primitivo Multivac che per primo aveva domato il Sole, nonché quasi altrettanto complesso dell'AC Planetario Terrestre (il più grande di tutti) che per primo aveva risolto il problema del viaggio interstellare e reso possibile spostarsi da una stella all'altra.

– Tante stelle, altrettanti pianeti — sospirò Jerrodine, immersa nelle proprie meditazioni. — Le famiglie non faranno che trasferirsi su nuovi pianeti, per sempre, proprio come stiamo per fare noi ora.

– Per sempre no — corresse Jerrodd, con un sorriso. — Un giorno o l'altro, tutto si fermerà, ma prima che accada dovranno passa miliardi di anni. Molti miliardi. Perfino le stelle si esauriscono, come ben sai. L'entropia deve per forza aumentare.

– Che cos'è l'entropia, papà? — strillò Jerrodette II.

– L'entropia, cara, è una..., un termine, ecco. Significa il quantitativo di decadimento dell'universo. Tutto si... si scarica, diciamo così. Come il tuo piccolo robot walkie-talkie, ricordi?

– E non si può inserire una nuova unità-di-energia, come facevamo per il mio robot?

– Le stelle sono le unità di energia, mia cara. una volta esaurite quelle, non ne rimangono più.

All'istante, Jerrodette I scoppiò in un pianto disperato. – No, no, papà, non voglio! Non lasciare che le stelle si scarichino, papà!

– Hai visto cos'hai fatto, ora? — bisbigliò Jerrodine, esasperata.

– Come potevo immaginare che si sarebbero spaventate? — bisbigliò Jerrodd di rimando.

– Domandalo al Microvac — singhiozzò Jerrodette I. — Domandagli come si fa per riaccendere le stelle.

– Coraggio, domandaglielo– disse Jerrodine. — Chissà che non serva a calmarle. — (Anche Jerrodette li aveva cominciato a piagnucolare.)

– Jerrodd si rassegnò. — Buone, su, bambine. Ora sentiamo da Microvac, eh? Vedrete che ce lo dirà, state tranquille.

Rivolse la domanda al Microvac, affrettandosi ad aggiungere: Rispondi per iscritto.

Qualche istante dopo, faceva sparire nel palmo la sottile striscia cellufilm e diceva allegramente: — Ecco qua, Microvac dice di non preoccuparsi, che quando verrà il momento penserà lui a tutto.

– E adesso a letto, bambine — intervenne Jerrodine. — Tra poco saremo nella nostra nuova casa.

Prima di distruggere la strisciolina di cellufilm, Jerrodd lesse ancora una volta le parole: **DATI INSUFFICIENTI PER RISPOSTA SIGNIFICATIVA.**

Con un'alzata di spalle, riportò l'attenzione sul quadro visivo. X-23 era vicinissimo, ormai.

VJ-23X di Lameth fissò le nere profondità della mappa tridimensionale su scala ridotta della Galassia e domandò: — Che dici, siamo ridicoli a preoccuparci tanto della questione?

MQ-17J di Nicron scosse la testa, — Non direi. Si sa che, al presente tasso di espansione, nel giro di cinque anni la Galassia si popolerà completamente.

Sembravano entrambi sul principio della ventina, erano tutt'e due alti e perfettamente formati.

– D'altra parte — osservò VJ-23X — non so se sia il caso di presentare un rapporto pessimistico al Consiglio Galattico.

– lo non esiterei, invece. E' il solo rapporto possibile, secondo me. Li scuoterà un po', si spera. Bisogna scuoterli, caro mio.

VJ-23X sospirò. — Lo spazio è infinito. Cento miliardi di Galassie sono là che aspettano d'essere popolate. Ma che dico, di più!

– Cento miliardi non sono affatto l'infinito, e per di più lo sono sempre di meno, a mano a mano che il tempo passa. Ma rifletti! Ventimila anni fa, l'umanità risolse il problema di come utilizzare l'energia stellare e, pochi secoli più tardi, il viaggio interstellare divenne una cosa possibile. Ebbene, l'umanità che aveva impiegato un milione di anni a saturare un unico, piccolo mondo, da quel momento ne ha impiegati soltanto quindicimila per riempire il resto del Galassia. Ora, ogni dieci anni la popolazione raddoppia...

– Possiamo ringraziare l'immortalità per questo — lo interruppe VJ-23X.

– Siamo d'accordo. Ma l'immortalità esiste, e non ci resta che tenerne conto. Intendiamoci, il suo lato negativo ce l'ha, non lo metto in dubbio. L'AC Galattico avrà risolto molti problemi,

non discuto ma nel risolvere quello per prevenire la vecchiaia e la morie, mandato a Patrasso tutte le altre sue soluzioni.

– E d'altra parte, sii sincero: saresti disposto ad abbandonare vita?

– Neanche per idea — scattò MQ-17J, subito moderandosi e aggiungendo: — Non ancora. Sono ancora giovane, alla fin fine. Tu quanti anni hai?

– Duecentoventitré. E tu?

– Sono ancora sotto i duecento, io... Ma, per tornare al discorso di prima, la popolazione, dicevo, raddoppia ogni dieci anni. Una volta saturata questa Galassia, nel giro di dieci anni ne avremo popolata un'altra. Altri dieci anni, e ne avremo riempite altre due. Altro decennio, e ne avremo saturate altre quattro. Tempo un centinaio d'anni, e di Galassie ne avremo riempite un migliaio. In mille anni, un milione di Galassie. In diecimila anni, l'intero Universo conosciuto. E poi?

– Senza contare — osservò VJ-23X — che esiste un problema tutt'altro che secondario, ossia quello del trasporto. Mi domando quante unità di energia solare ci vorranno per trasferire Galassie di individui da una Galassia all'altra.

– Osservazione quanto mai pertinente! Già oggi, l'umanità consuma qualcosa come due unità di energia solare all'anno.

– Di cui la maggior parte va sprecata, in fin dei conti, la nostra Galassia da sola riversa un migliaio di unità d'energia solare all'anno, di cui noi ne usiamo soltanto due.

–D'accordo, ma anche con un'efficienza del cento per cento non faremmo che rinviare la fine. Le nostre richieste di energia aumentano, in proporzione geometrica, anche più rapidamente della nostra popolazione. Esauriremo l'energia solare prima ancora d'aver esaurito le Galassie. Hai fatto un'osservazione giusta. Sì, giustissima.

– Ci toccherà costruire nuove stelle, ricavandole dal gas interstellare.

– O dal calore dissipato? — domandò con sarcasmo MO-17J.

– Chissà che non esista un modo di invertire l'entropia? Dovremmo proprio domandarlo all'AC Galattico.

VJ-23X non diceva sul serio, ma MQ-17J estrasse di tasca il suo Contatto-AC e lo posò sul tavolo, davanti a sé.

– Ho una mezza voglia di farlo — disse. — È' un argomento che la razza umana dovrà pure affrontare, un giorno o l'altro.

Fissava cupamente il suo piccolo Contatto-AC. In sé, l'apparecchio era un piccolo cubo insignificante, ma era collegato, attraverso l'iperspazio, con il grande AC Galattico che serviva tutto il genere umano. Tenuto conto dell'iperspazio, l'apparecchietto era parte integrale dell'AC Galattico.

MQ-17J Si soffermò a domandarsi se, nel corso della sua vita immortale, sarebbe riuscito a vedere da vicino l'AC Galattico. L'AC stava su un piccolo pianeta tutto suo, ragnatela di linee di forza che abbracciava la materia entro la quale ondate di sub-mesoni prendevano il posto delle rozze valvole molecolari di un tempo. Tuttavia, nonostante i suoi dispositivi sub-eterici, era risaputo che l'AC Galattico si estendeva per ben trecento metri.

– Sarà mai possibile invertire l'entropia? — domandò inaspettatamente MQ-17J al suo Contatto-AC.

VJ-23X trasalì e si affrettò a precisare: — Ma, di un po', non pensavo certo che glielo domandassi davvero, sai?

– Perché no?

– Perché sappiamo benissimo che non è possibile invertire l'entropia. Non si può ritrasformare fumo e cenere in un albero.

– Avete alberi sul vostro pianeta? m domandò MQ-17J.

Il suono dell'AC Galattico li zittì all'improvviso, facendoli trasalire. La voce del possente calcolatore usciva bella e un po' fievole dal piccolo Contatto-AC posato sulla scrivania. DATI INSUFFICIENTI PER RISPOSTA SIGNIFICATIVA, disse.

– Hai sentito? — mormorò VJ-23X.

Dopo di che, i due uomini ritornarono alla questione del rapporto da presentare al Consiglio Galattico.

La mente di Zee Prime misurò a spanne la nuova Galassia, mostrando soltanto un vago interesse per le innumerevoli stelle che la incipriavano. Sicuramente non l'aveva mai vista, quella. Sarebbe mai riuscito a vederle tutte? Numerose com'erano, ciascuna con suo carico di umanità... Ma un carico che era più che altro un peso morto. Sempre di più, la vera essenza dell'uomo andava ricercata fuori, nello spazio.

Menti, non corpi! I corpi immortali rimanevano laggiù sui pianeti come sospesi al di sopra del tempo. Talvolta si ridestavano a un'attività vita materiale, ma il fenomeno si faceva sempre più raro. Pochi individui nuovi vedevano la luce e andavano ad aumentare le imponenti masse di moltitudini, ma che importanza aveva? Non c'era più spazio nell'Universo, ormai, per nuovi individui.

Zee Prime si scosse dalle sue meditazioni nell'imbattersi nelle volute lievi di un'altra mente.

– Sono Zee Prime — disse Zee Prime. — E tu?

– Mi chiamo Dee Sub Wun. La tua Galassia?

– La chiamiamo soltanto Galassia. E tu?

– Anche noi la chiamiamo soltanto così. Tutti chiamano così la loro Galassia. Che male c'è?

– Ah, figurati! Tra l'altro, sono tutte uguali.

– Proprio tutte, no. Su una particolare Galassia, la razza umana, deve avere avuto origine, e questo la rende diversa.

– Su quale? — domandò Zee Prime.

– Non saprei. Ma l'AC Universale dovrebbe saperlo.

– Vogliamo domandarglielo? Ora m'hai messo in curiosità.

Le percezioni di Zee Prime si dilatarono fino a che le Galassie stesse si rimpicciolirono e divennero uno spolverio diverso e più diffuso sopra uno sfondo assai più vasto. A

centinaia di miliardi, ve n'erano, tutte con i loro esseri immortali, tutte recanti il loro carico di intelligenze, con menti che fluttuavano liberamente nello spazio Eppure, una di esse era unica tra tutte, in quanto era la Galassia originale. Una di esse, nel suo vago e distante passato, aveva un periodo in cui era stata l'unica Galassia popolata dall'uomo.

Zee Prime ardeva dalla curiosità di vedere quella Galassia e chiamò: — AC Universale! Su quale Galassia ha avuto origine il genere umano?

L'AC Universale udì, poiché su ogni mondo e attraverso tutto lo spazio aveva pronti i suoi ricettori, e ogni ricettore, attraverso l'iperspazio, conduceva a qualche punto ignoto dove l'AC Universale si teneva in disparte.

Zee Prime sapeva di un solo uomo i cui pensieri erano penetrati entro una distanza dalla quale era ancora possibile captare l'AC Universale, e costui aveva riferito d'aver intravisto a fatica un globo luminoso, dei diametro di mezzo metro.

— Ma è mai possibile che l'AC Universale sia tutto lì? — aveva domandato Zee Prime — La maggior parte di esso — era stata la risposta — è nell'iperspazio. Sotto quale forma, proprio non saprei immaginare.

— Né alcuno lo poteva, perché ne era passato di tempo. Zee Prime lo sapeva, dal giorno in cui un uomo aveva avuto una parte sia pure secondaria nella creazione di un AC Universale. Ciascun AC Universale progettava e costruiva il suo successore. Ciascun AC, durante la sua esistenza di un milione di anni e più, accumulava i dati necessari a costruire un successore migliore, più complesso ed efficiente, in cui il suo stesso bagaglio di dati e di individualità sarebbe rimasto sommerso.

L'AC Universale interruppe i pensieri divaganti di Zee Prime, non con parole ma con una sorta di influsso direttivo. Zee Prima

venne guidato entro il confuso mare delle Galassie fino a che una in particolare si ingrandì, mostrandosi in tutte le sue stelle.

Un pensiero, infinitamente lontano ma infinitamente chiaro, arrivò a Zee Prime: QUESTA E' LA GALASSIA ORIGINALE DELL'UOMO. Ma era identica a tutte le altre, alla fin fine, e Zee Prime soffocò il suo disappunto.

Dee Sub Wun, la cui mente aveva accompagnato l'altra, domandò all'improvviso: — E una di queste è la stella originale dell'Uomo? LA STELLA ORIGINALE DELL'UOMO E' DIVENTATA UNA NOVA, rispose l'AC Universale. È UNA NANA BIANCA.

— E gli uomini che ci vivevano sono morti? — domandò Zee Prime. senza riflettere.

COME SEMPRE IN QUESTI CASI, disse l'AC Universale, PER I LORO CORPI E' STATO COSTRUITO IN TEMPO UN MONDO NUOVO.

— Eh, già, è vero — disse Zee Prime, ma ugualmente si sentiva sopraffatto da un senso di vuoto. La sua mente allentò la presa sulla Galassia originale dell'Uomo, lasciò che questa si ritraesse bruscamente fino a perdersi tra l'ammasso confuso di punti luminosi. Si augurava di non rivederla più.

— Che c'è? — domandò Dee Sub Wun. — Qualcosa che non va?

— Le stelle stanno morendo. La stella originale è morta.

— Che c'è di strano? Tutte devono morire.

— Ma quando tutta l'energia si sarà esaurita, moriranno anche nostri corpi, e tu ed io con loro.

— Ci vorranno miliardi di anni.

— Ma io non voglio che accada, nemmeno tra miliardi di anni. AC Universale! Come si può impedire che le stelle muoiano?

Divertito, Dee Sub Wen osservò: — Stai domandandogli come si potrebbe invertire l'andamento dell'entropia.



PER ORA MANCANO DATI SUFFICIENTI, rispose l'AC Universale, PER UNA RISPOSTA SIGNIFICATIVA.

Zee Prime lasciò che i suoi pensieri riaffluissero verso la sua vera Galassia. Non si curò più di Dee Sub Wun, il cui corpo poteva essere in attesa su una Galassia distante un trilione di anni luce, così come sulla stella accanto a quella di Zee Prime. Non aveva importanza.

Desolato, Zee Prime cominciò a raccogliere idrogeno interstellare con il quale costruirsi una stellina tutta per sé. Se anche le stelle dovevano morire tutte, prima o poi, per ora era ancora possibile costruirne qualcuna.

L'Uomo rifletteva tra sé e sé perché in un certo senso, mentalmente, l'Uomo era unico. Era formato da trilioni, trilioni e trilioni di corpi senza età, ciascuno al suo posto, ciascuno immobile e incorruttibile, ciascuno accudito da automi perfetti e altrettanto incorruttibili, mentre le menti di tutti quei corpi si fondevano liberamente l'una nell'altra, indistinguibili.

– L'Universo sta morendo — disse l'Uomo.

Guardò, intorno a sé, le Galassie sempre più fioche. Le stelle giganti, così spendaccione, si erano spente da un pezzo, laggiù nel buio del più oscuro passato remoto. Quasi tutte le stelle erano nane bianche, sul punto di spegnersi.

Nuove stelle erano state costruite con la polvere interstellare, alcune per un processo naturale, altre dall'Uomo stesso, e anche quelle stavano per decadere. Era ancora possibile far cozzare tra loro delle nane bianche e, dalle possenti forze così sprigionate, far scaturire nuove stelle; ma una soltanto, ogni mille nane bianche distrutte e anche quelle poche, presto o tardi, avrebbero finito per decadere.

– Amministrata con estrema oculatezza, secondo i dettagli dell'AC Cosmico — disse l'Uomo — l'energia che ancora rimane nell'Universo durerà miliardi di anni.

– Ciò nonostante — obiettò l’Uomo — prima o poi tutto avrà una fine. Per quanto oculatamente amministrata, per quanto sfruttata al massimo, l’energia, una volta spesa, è perduta per sempre, nessuno può sostituirla. L’entropia non può che aumentare, fino a raggiungere un massimo.

– E possibile invertire l’entropia? — domandò infine l’Uomo.

– Sentiamo che cosa ne dice l’AC Cosmico.

L’AC Cosmico li circondava, ma non nello spazio. Neppure un frammento di AC Cosmico si trovava nello spazio. Era nell’iperspazio, ed era fatto di qualcosa che non era né materia né energia. Il problema delle sue dimensioni e della sua natura non era più traducibile in termini che l’Uomo potesse comprendere.

– AC Cosmico — invocò l’Uomo — è possibile invertire l’entropia?

FINORA, rispose l’AC Cosmico, NON ABBIAMO DATI SUFFICIENTI PER UNA RISPOSTA SIGNIFICATIVA.

– Raccogliane altri — ordinò l’Uomo.

– LO FARO’, disse l’AC Cosmico. LO STO FACENDO DA CENTO MILIARDI DI ANNI. I MIEI PREDECESSORI E IO CI SIAMO SENTITI FARE QUESTA DOMANDA MOLTE VOLTE. TUTTI I DATI CHE HO RIMANGONO INSUFFICIENTI.

– Verrà un tempo — domandò l’Uomo — in cui i dati saranno sufficienti, o questo problema è insolubile in tutte le circostanze possibili e immaginabili?

NESSUN PROBLEMA E’ INSOLUBILE IN TUTTE LE CIRCOSTANZE POSSIBILI E IMMAGINABILI, rispose l’AC Cosmico.

– Quando avrai i dati sufficienti per rispondere alla domanda? — volle sapere l’Uomo.

FINORA I DATI SONO INSUFFICIENTI PER UNA RISPOSTA SIGNIFICATIVA, rispose l’AC Cosmico.

- Continuerai a occupartene? — domandò l’Uomo.
LO FARO’, promise l’AC Cosmico.
– Aspetteremo — disse l’Uomo.

Le stelle e le Galassie morirono e si spensero, e lo spazio, dopo dieci trilioni d’anni di decadimento, divenne nero.

Un individuo alla volta, l’Uomo si fuse con AC, e ciascun corpo fisico perdeva la sua idoneità mentale in un modo che, a conti fatti non si traduceva in una perdita ma in un guadagno.

L’ultima mente dell’Uomo esitò, prima della fusione, contemplando uno spazio che comprendeva soltanto i fondi di un’ultima stella quasi spenta e nient’altro che materia incredibilmente rarefatta, agitata a casaccio da rimasugli finali di calore che calava, asintoticamente, verso lo zero assoluto.

– È questa la fine, AC? — domandò l’Uomo. — Non è possibile ritrasformare ancora una volta questo, caos nell’Universo? Non può invertire il processo?

MANCANO ANCORA I DATI SUFFICIENTI PER UNA RISPOSTA SIGNIFICATIVA, disse AC.

L’ultima mente dell’Uomo si fuse e soltanto AC esisteva, ormai nell’iperspazio.

Materia ed energia erano terminate e, con esse, lo spazio e il tempo. Perfino AC esisteva unicamente in nome di quell’ultima domanda alla quale non c’era mai stata risposta dal tempo in cui un assistente semi-ubriaco, dieci trilioni d’anni prima, l’aveva rivolta a calcolatore che stava ad AC assai meno di quanto l’uomo stesse l’Uomo.

Tutte le altre domande avevano avuto risposta e, finché quell’ultima non fosse stata anch’essa soddisfatta, AC non si sarebbe forse liberato della consapevolezza di sé.

Tutti i dati raccolti erano arrivati alla fine, ormai. Da raccogliere non rimaneva più niente.

Ma i dati raccolti dovevano ancora essere correlati e accostati secondo tutte le relazioni possibili.

Un intervallo senza tempo venne speso a far questo.

E accadde, così, che AC scoprisse come si poteva invertire l'andamento dell'entropia.

Ma ormai non c'era nessuno cui AC potesse fornire la risposta all'ultima domanda. Pazienza! La risposta — per dimostrazione — avrebbe provveduto anche a questo.

Per un altro intervallo senza tempo, AC pensò al modo migliore per riuscirci. Con cura, AC organizzò il programma.

La coscienza di AC abbracciò tutto quello che un tempo era stato un Universo e meditò sopra quello che adesso era Caos. Un passo alla volta, così bisognava procedere.

LA LUCE SIA! disse AC.

E la luce fu...



Esercizi

Sottolinea le parole del brano di cui non conosci il significato e fai una ricerca con il vocabolario trovando inoltre i sinonimi e i contrari

COMPRESIONE DEL TESTO: che tipo di testo è, il genere, il linguaggio utilizzato, il messaggio che l'autore intende trasmettere al lettore. Spiega oralmente e in forma scritta quello che ti ha trasmesso l'autore e in che modo lo collegheresti nella vita di tutti i giorni

Analizza il seguente frammento, eseguendo l'analisi grammaticale/logica/del periodo

Frase 6. Per migliaia d'anni, non avevano fatto che aumentare di dimensioni finché, tutt'a un tratto, era subentrato il raffinamento tecnico.

Analisi grammaticale

Per:
migliaia:
d':
anni:
non:
avevano fatto:
che:
aumentare:
di:

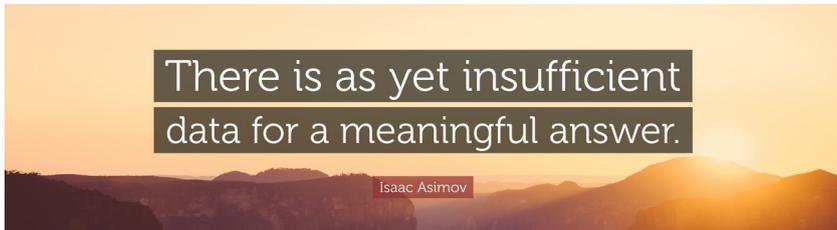
dimensioni:
finché:
tutt'a un tratto:
era subentrato:
il:
raffinamento:
tecnico:

Analisi logica

Per migliaia d'anni:
(essi):
non avevano fatto:
che aumentare:
di dimensioni:
finché era subentrato:
tutt'a un tratto:
il raffinamento:
tecnico:

Analisi del periodo

Per migliaia d'anni, non avevano fatto:.....
.....
che aumentare di dimensioni:
.....
finché, tutt'a un tratto, era subentrato il raffinamento
tecnico:



PRIMA DI TRADURRE IN INGLESE

Se ho una frase in cui un'azione è compiuta precedentemente, rispetto a un altro tempo passato, in inglese devo usare il **past perfect**. Si usa cioè per specificare che un evento è avvenuto prima di un altro nel passato. La costruzione del *past simple* è **soggetto + had + participio passato**

Esempio

Quando sono arrivata a scuola le lezioni erano già iniziate
When I got to school the lessons had already started

Traduciamo in inglese

Per:
migliaia d'anni:
(essi):
non avevano fatto che aumentare:
di dimensioni:
finché:
era subentrato:
tutt'a un tratto:
il raffinamento tecnico:

For thousands
.....
.....
.....
.....

I numeri

Si riporta un breve schema dei contenuti riferiti all'argomento **numeri**, che può essere integrato a seconda delle esigenze e del gruppo classe.

Definizione

Numero: Insieme di cifre.

Il valore di una cifra dipende dal posto che occupa nel numero.

Un **sistema di numerazione** è l'insieme dei simboli e delle regole che si decide di adottare per rappresentare i numeri.

I simboli del sistema di numerazione si chiamano cifre.

Noi utilizziamo il **sistema di numerazione decimale** che

- utilizza 10 simboli o cifre: 0, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9
- con dieci cifre ha la possibilità di scrivere tutti i numeri

Ricorda

Per passare da un ordine a un ordine superiore occorrono dieci unità dell'ordine inferiore.

Il **sistema di numerazione decimale** è un **sistema posizionale**: ogni cifra cioè ha un valore particolare a seconda del posto che occupa nel numero.

Esempi:

- A) due unità + nove decine + tre centinaia = 392
- B) una unità + quattro decine + sei centinaia + due decine di migliaia = 20 641

Numeri decimali

Si dice numero decimale ogni numero in cui compaiono, oltre ai multipli dell'unità, anche i suoi sottomultipli.

Un numero decimale è formato, dunque, da due parti:

- una parte intera, cioè la parte che contiene l'unità e i suoi multipli;
- una parte decimale, cioè la parte che contiene i sottomultipli dell'unità.

Le due parti vengono **separate da una virgola**:

- a **sinistra** si scrive la parte intera,
- a **destra** si scrive la parte decimale.



Esercizi

Scrivere in cifre i seguenti numeri dati in lettere.

Riscriverli poi nella tabella sotto riportata, suddividendoli come indicato.

(es: cinquecentodieci = 510)

- a) novemilaottocentoquattro
- b) ventunmilacento
- c) duemilionicinquecentosei
- d) trecentotredicimilacinquantacinque

numero	classe milioni			classe migliaia			classe unità		
	—	—	—	<u>h</u>	<u>da</u>	<u>u</u>	<u>h</u>	<u>da</u>	<u>u</u>
510	—	—	—	—	—	—	5	1	0

Partire da un'attenta lettura del testo per evidenziare i numeri scritti e riportarli in una tabella come questa qui sopra, dove ogni cifra ha il suo posto.



Per ogni numero individua l'ordine di grandezza che corrisponde alla cifra in grassetto

(es: 9,7**8**3 = 8 centesimi)

numero	ordine di grandezza	numero	ordine di grandezza
324, 7 9		36,935 7 6	
1 798, 7 58		437 978,5 6 78	
3 2 7 0,04		34, 5 12	
917,38 5 3		1 110,003	
0, 0 463		0,03 0 4	
1 11 110,005		1 0,100001	



«La stanza era in un disordine pazzesco, i mobili rotti e scaraventati in ogni direzione. C'era un unico letto, e il cassone era stato divelto e gettato nel mezzo del pavimento. Su una sedia era posato un rasoio, lordo di sangue. Nel caminetto c'erano due o tre ciocche, lunghe e folte, di capelli umani grigi, anch'esse intrise di sangue e, a quel che pareva, strappate dalle radici. Sul pavimento vennero rinvenuti quattro napoleoni, un orecchino di topazio, tre grandi cucchiari d'argento, altri tre – più piccoli – di métal d'Alger, e due borse, contenenti quasi quattromila franchi in oro. I cassetti di un bureau, posto d'angolo, erano aperti, ed erano stati evidentemente saccheggiate, anche se vi si trovavano ancora svariati capi di vestiario. Sotto il letto (non sotto il cassone), venne trovata una piccola cassaforte: aperta, con la

chiave ancora nella serratura. Non conteneva che alcune vecchie lettere, e altri documenti di poca importanza.

«Nessuna traccia di Madame L'Esplanaye; ma essendo stata notata una quantità inconsueta di fuliggine nel caminetto, si procedette a esaminare la cappa dello stesso, e (orribile a dirsi!), ne venne tratto, a testa in giù, il cadavere della figlia, che in quella posizione era stato forzato per un buon tratto su per l'angusta apertura. Il corpo era ancora caldo. All'esame, si riscontrarono molte escoriazioni, senza dubbio prodotte dalla violenza con cui era stato spinto su per la cappa del camino e successivamente estratto. Il viso presentava numerose e profonde graffiature, e la gola lividi nerastri e marcate incisioni di unghie, come se la vittima fosse morta strangolata.

«Dopo minuziosa perlustrazione in ogni parte della casa, senza ulteriori scoperte, il gruppo di persone passò ad un minuscolo cortile selciato sul retro della casa, dove giaceva il cadavere della vecchia signora, con la gola tagliata così a fondo che, quando si tentò di sollevare il cadavere, la testa se ne staccò. Tanto il corpo che la testa erano orribilmente mutilati: il primo a tal punto da non serbare quasi più traccia di parvenza umana.

«A quanto ci risulta, non esiste ancora nessun indizio che possa condurre alla soluzione di questo orrendo mistero».

Il giornale del giorno successivo riportava questi altri particolari:

«La tragedia della Rue Morgue. Molte persone sono state interrogate in relazione a questo incredibile e spaventoso affare (la parola affaire non ha ancora, in Francia, il significato di cosa di trascurabile importanza che ha da noi), ma nulla è trapelato finora che possa far luce su di esso. Riportiamo qui sotto tutte le informazioni emerse in base alle testimonianze.

«Pauline Dubourg, lavandaia, depone di conoscere entrambe le vittime da tre anni per aver fatto loro il bucato durante tutto

quel periodo. La vecchia signora e sua figlia sembravano in buoni rapporti, molto affezionate l'una all'altra. Puntuali nei pagamenti. Del loro tenore di vita e dei loro mezzi, non saprebbe dire. Credeva che Madame L. si guadagnasse da vivere predicando la fortuna. Si sapeva che aveva denaro da parte. Quando lei passava a ritirare la biancheria o a riportarla, in casa non aveva mai incontrato nessuno. Era sicura che non avessero persone di servizio. Pareva che, tranne che al quarto piano, non vi fossero mobili in nessuna parte della casa.

«Pierre Moreau, tabaccaio, depone di aver venduto abitualmente, per quasi quattro anni, piccole quantità di tabacco da fumo e da fiuto a Madame L'Esplanaye. È nato nel quartiere, e vi ha sempre abitato. La defunta e sua figlia occupavano da più di sei anni la casa in cui sono stati rinvenuti i cadaveri. Precedentemente vi aveva abitato un gioielliere, che aveva subaffittato le stanze del piano superiore a varie persone. La casa era di proprietà di Madame L. Disgustata dall'impiego abusivo che l'inquilino faceva dei locali, si era trasferita lei stessa nell'edificio, rifiutandosi di affittarne una qualsiasi parte. La vecchia signora era un po' rimbambita. In quei sei anni, il testimone – aveva visto la figlia cinque–sei volte in tutto. Le due donne facevano vita estremamente ritirata, e si diceva che avessero denaro. Aveva sentito dire dai vicini che Madame L. predicava la fortuna, ma non ci credeva. Non aveva mai visto nessuno varcare il portone tranne la vecchia signora e sua figlia, un fattorino un paio di volte, e un medico otto–dieci volte.

«Molte altre persone nel quartiere hanno deposto in questo senso. Di nessuno si è detto che frequentasse la casa. Non si sapeva se Madame L. e sua figlia avessero ancora parenti in vita. Le imposte delle finestre sulla facciata venivano aperte raramente. Le imposte sul lato posteriore erano sempre chiuse, eccetto quelle della grande stanza in fondo, al quarto piano. La casa era in buono stato, non molto vecchia.

«Isidore Musèt, gendarme, depone di essere stato chiamato sul luogo verso le tre del mattino e di aver trovato, davanti al portone, venti o trenta persone che cercavano di entrare. Infine aveva forzato l'ingresso con una baionetta, non con un piè di porco. Non aveva avuto grandi difficoltà ad aprire il portone, essendo questo a due battenti e privo di sbarra, sia in alto sia in basso. Le urla erano continuate finché il portone era stato forzato; poi, bruscamente, erano cessate. Sembravano grida di una o più persone in preda alle pene più atroci: erano alte e prolungate, non brevi e rapide. Il testimone precedette gli altri su per le scale. Raggiunto il primo pianerottolo, udì due voci in aspro e violento alterco: una era una voce roca, l'altra molto più stridula, una voce stranissima. Poté cogliere alcune parole della prima, la voce di un francese. Era certo che non si trattasse della voce di una donna. Riuscì a distinguere le parole "sacré" e "diable". La voce stridula era quella di uno straniero, ma non poteva dire se si trattasse della voce di un uomo o di una donna. Non riuscì a capire quel che diceva, ma credeva che la lingua fosse lo spagnolo. Lo stato della camera e dei corpi venne descritto dal teste così come l'abbiamo riferito ieri.

«Henri Duval, un vicino, di professione argentiere, depone di aver fatto parte del gruppo che per primo entro nella casa. Conferma in generale la deposizione di Musèt. Appena forzato il portone, lo richiusero per impedire l'accesso alla folla che, malgrado l'ora tarda, si andava rapidamente assemblando. La voce stridula, secondo il teste, era quella di un italiano.

«Odenheimer, restaurateur. Il testimone si è presentato spontaneamente a deporre. Non parla francese, ed è stato interrogato tramite interprete. È nato ad Amsterdam. Passava davanti alla casa nel momento in cui si udivano le urla. Durarono per parecchi minuti, forse dieci. Erano prolungate e altissime, veramente terribili e sconvolgenti. Fu tra quelli che entrarono nell'edificio. Ha confermato la precedente

testimonianza su tutti i punti, eccetto uno. Era certo che la voce stridula fosse quella di un uomo, di un francese. Non riuscì a distinguere le parole pronunciate. Erano forti e rapide, sconnesse, come se chi parlava fosse in preda alla paura, oltre che alla collera. La voce era aspra, più aspra che stridula. Non poteva definirla stridula. La voce roca disse ripetutamente "sacré", "diable", e una volta "mon Dieu".



Esercizi

Sottolinea le parole del brano di cui non conosci il significato e fai una ricerca con il vocabolario trovando inoltre i sinonimi e i contrari

COMPRESIONE DEL TESTO: che tipo di testo è, il genere, il linguaggio utilizzato, il messaggio che l'autore intende trasmettere al lettore. Spiega oralmente e in forma scritta quello che ti ha trasmesso l'autore e in che modo lo collegheresti nella vita di tutti i giorni

Analizza il seguente frammento, eseguendo l'analisi grammaticale/logica/del periodo

Frase 7. Come venne raggiunto il secondo pianerottolo, anche quei suoni erano cessati, e tutto era silenzio.

Analisi grammaticale

Come:
venne raggiunto:
il:
secondo:
pianerottolo:
anche:
quei:
suoni:
erano cessati:
e:
tutto:

era:
silenzio:

Analisi logica

Come venne raggiunto:
il secondo pianerottolo:
anche quei suoni:
erano cessati:
e tutto:
era silenzio:

Analisi del periodo

Come venne raggiunto il secondo pianerottolo:
.....
anche quei suoni erano cessati:
.....
e tutto era silenzio:
.....



PRIMA DI TRADURRE IN INGLESE

La **forma passiva** serve per mettere in evidenza il soggetto che subisce l'azione. In italiano la forma passiva si crea con l'ausiliare essere + il participio passato del verbo. In inglese è uguale: **si usa l'ausiliare to be + il participio passato del verbo**. In entrambe le lingue il verbo essere esprime il tempo verbale della frase.

Esempio

La ragazza fu vista in Toscana

The girl was seen in Tuscany

Traduciamo in inglese

Come:

venne raggiunto:

il secondo:

pianerottolo:

anche:

quei:

suoni:

erano cessati:

e:

tutto:

era:

silenzio:



Brano 8. da *Un medico di campagna* di Frank Kafka

Mi trovavo in grande imbarazzo: ero nell'imminenza di partire per un viaggio urgente; in una borgata distante circa dieci miglia mi aspettava un malato grave; una violenta bufera di neve riempiva l'ampio spazio tra me e lui; la carrozza ce l'avevo, leggera, alta di ruote, di quelle fatte apposta per le nostre strade campestri; chiuso nella pelliccia, la borsa dei ferri in mano, stavo pronto alla partenza in cortile; ma il cavallo mancava, il cavallo. Il mio era morto la notte prima, a causa delle eccessive fatiche di quel gelido inverno; la mia fantesca stava correndo per tutto il villaggio cercandone uno a prestito; ma era impresa disperata, lo sapevo, e rimanevo lì impotente, sempre più coperto dalla neve, sempre più incapace di muovermi. Al portone apparve la servetta, sola, agitando la lanterna; si capisce, chi presterebbe il suo cavallo per un simile viaggio? Ancora una volta attraversai tutto il cortile: non trovavo soluzione; smarrito, angosciato, diedi un calcio alla porticina tarlata del porcile, rimasto inutilizzato da anni. La porta si aprì sbattendo ripetutamente sui cardini, e fai investito da una folata calda, odorosa di cavalli. Nell'interno, un fioco lume da stalla oscillava appeso ad una fune. Un uomo se ne stava raggomitolato nel basso bugigattolo; alzò il volto scoprendo i suoi occhi azzurri. «Devo attaccare?» domandò, strisciando avanti a quattro gambe.



Non seppi cosa rispondergli e mi chinai per vedere che altro c'era lì dentro. La fantesca mi stava accanto. «Uno non sa mai quante cose ha in casa,» disse, e ridemmo insieme. «Ehi fratello, ehi sorellina,» chiamò lo stalliere, e due cavalli, splendide bestie dai fianchi possenti, si spinsero avanti uno dietro l'altro, le gambe strette al corpo, le teste ben fatte inclinate alla guisa dei cammelli, e con la sola forza dei tronchi guizzanti superarono lo stretto pertugio d'ingresso, riempiendolo totalmente. Quindi si fermarono, ritti sulle lunghe zampe, i corpi fumiganti di fitto sudore. «Aiutalo,» dissi, e la solerte ragazza si affrettò a porgere al servo i finimenti. Ma ecco che appena gli è vicino, il servo l'abbranca e affonda il viso in quello di lei. Essa dà un grido e si rifugia da me; nella sua guancia scorgo l'impronta rossa di due file di denti. «Bestiaccia,» grido furibondo, «vuoi una frustata?» ma subito mi viene in mente che è un estraneo, uno che non so

di dove venga e che mi aiuta spontaneamente, mentre tutti si eclissano. Lui, quasi leggesse nei miei pensieri, non dà peso alla minaccia, ma si limita a gettarmi un'occhiata, sempre affaccendato dietro ai cavalli. «Salga,» mi dice poi, e in effetti tutto è pronto. Con una muta così bella, lo vedo bene non ho viaggiato mai; e salgo tutto allegro. «Lascia però che guidi io, tu non conosci la strada,» gli dico. «Certo,» risponde, «io non vengo, resto qui con Rosa.» «No,» urla Rosa e corre in casa, ben presaga dell'inevitabile suo destino; la sento tirare il catenaccio all'uscio, ne odo il tintinnio, lo scatto della serratura; vedo che essa spegne pure la luce sul pianerottolo, poi in tutte le altre stanze, sempre correndo a precipizio per non farsi trovare. «Tu vieni con me,» dico allo stalliere, «altrimenti, con tutta l'urgenza, faccio a meno di partire. Levati dalla testa che ti lasci in mano la ragazza come prezzo del viaggio.» «Via!» fa lui, e batte le mani; la carrozza sfreccia come un legno nella corrente; faccio ancora in tempo a sentire che la mia porta di casa si schianta e va in frantumi sotto la furia dello stalliere, poi negli occhi e negli orecchi non ho più che un mugghio, e tutti i miei sensi ne sono ugualmente penetrati. Ma solo per un breve istante; infatti, come se il cortile del malato si schiudesse immediatamente davanti al mio portone, eccomi, ci sono già; i cavalli si fermano quieti; non nevicca più; la luna risplende; i genitori del malato escono di corsa; li segue la sorella; quasi di peso mi tolgono dalla carrozza; non riesco ad intendere i loro discorsi confusi; l'aria nella stanza del malato è pressoché irrespirabile; la stufa, non accudita, manda fumo; spalancherò la finestra; ma prima voglio vedere il malato. Magro, senza febbre, nè freddo nè caldo, gli occhi spenti, senza camicia, il giovane si tira su di sotto al piumino, mi si appende al collo, mi sussurra all'orecchio: «Dottore, lasciarmi morire.» Mi guardo intorno: nessuno ha udito; i genitori, curvi in avanti, attendono muti il mio responso; la sorella ha accostato una sedia per la mia borsa

dei ferri. La apro e cerco tra gli strumenti; il giovane, dal letto, continua ad annaspare alla mia volta per ricordarmi la sua preghiera; afferro una pinzetta, la esamino alla luce della candela, poi la rimetto giù. «Sì,» penso imprecando, «in simili casi vengono in aiuto gli dèi, ti mandano il cavallo che manca, vista l'urgenza ne aggiungono un secondo e ti danno anche lo stalliere per soprappiù...» Di colpo mi viene in mente Rosa che fare, come salvarla, come strapparla a quello stalliere, a dieci miglia di distanza, con due cavalli indomiti legati alla carrozza? Questi cavalli che, non so come, hanno allentato le redini, sono inspiegabilmente riusciti ad aprire le finestre dall'esterno, e ora, ciascuno da una finestra, incuranti del clamore dei familiari, sporgono le teste a contemplare il malato. «Torno subito indietro,» penso, come se i cavalli mi ingiungessero di ripartire, ma invece lascio che la sorella, che mi crede stordito dal caldo, mi tolga la pelliccia. Mi versano un bicchiere di rum, il vecchio mi batte sulla spalla: l'avermi fatto parte del suo tesoro giustifica tale confidenza. Scuoto il capo: nell'angusta cerchia di pensieri del vecchio mi sentirei venir meno, e solo per questo motivo rifiuto di bere. La madre, accanto al letto, mi fa cenno di avvicinarmi; obbedisco e, mentre il mio cavallo nitrisce forte verso il soffitto, appoggio la testa sul petto del giovane, il quale al contatto della mia barba bagnata rabbrivisce. Ho la conferma di quel che già sapevo: il ragazzo è sano; un po' anemico, rimpinzato di caffè dalla trepida madre, ma sano; buttarlo giù dal letto con uno spintone sarebbe la miglior cura. Poiché il mio mestiere non è quello del riformatore, lo lascio dove sta. Sono un funzionario distrettuale e faccio il mio dovere fino all'ultimo, fino al punto in cui rischia di esorbitare. Mi pagano male, ma sono generoso e aiuto la povera gente. Anche di Rosa ho da preoccuparmi, e questo giovane può darsi che abbia ragione, e anch'io voglio morire. Che sto facendo qui, in quest'inverno infinito? Il mio cavallo è morto e in paese non c'è

nessuno che voglia prestarmene un altro. Mi tocca andare a cercarmi una muta nel porcile: se per buona sorte non fossero stati cavalli, dovevo servirmi di maiali. Proprio così. E accennò col capo verso i familiari. Loro non ne sanno nulla, se lo sapessero non ci crederebbero. Scrivere ricette è facile, ma, quanto al resto, intendersi con la gente è difficile. Be', con questo la mia visita sarebbe finita, ancora una volta mi hanno disturbato senza scopo: ci sono avvezzo, tutto il distretto si serve del mio campanello notturno per tormentarmi, ma che stavolta sia stato costretto a perdere anche Rosa, quella bella figliola che da anni mi viveva in casa quasi inosservata – questo è un sacrificio troppo grave, e posso farmene una ragione solo appigliandomi ad ogni capziosità che mi passa per la testa; altrimenti mi sfogherei contro questa famiglia che, con la migliore volontà, non potrà mai rendermi Rosa. Ma quando richiudo la borsa e faccio un cenno perché mi si porti la pelliccia, e la famiglia mi sta di fronte riunita – il padre fiutando



l'odore del bicchiere di rum, la madre, che probabilmente ho deluso (va' a sapere cosa s'aspetta il popolo!), mordendosi in lagrime le labbra, la sorella agitando un asciugamano zuppo di sangue – chissà perché mi sento disposto ad ammettere, in un certo senso, che il giovane forse è malato. Mi avvicino, egli mi sorride, quasi gli porgessi la più sostanziosa delle minestre... ah, ecco, i due cavalli nitriscono: è un rumore forse preordinato in alto luogo per facilitare il mio compito... e adesso, sì, me ne accorgo, il giovane è malato. Nel suo fianco destro, all'altezza dell'anca, si è aperta una ferita grande come il palmo d'una mano. Di color rosa, ricca di sfumature, più scura al centro, via via più chiara sugli orli, leggermente granulosa, con grumi di sangue irregolarmente sparsi, aperta verso l'alto come una miniera: tale appare vista di lontano. Ma più dappresso si nota un'altra complicazione; e chi può guardarla senza un lieve sibilo di stupore? La piaga pullula di vermi, lunghi e grossi come il mio dito mignolo, rosei e per di più intrisi di sangue; come fossero radicati al fondo, agitano verso la luce le testine bianche e le innumeri zampette. Povero ragazzo, sei spacciato. Ho scoperto la tua grande ferita: questo fiore che hai nel fianco significa morte. La famiglia, che mi vede in piena attività, è felice. La sorella lo dice alla madre, la madre al padre, il padre ad alcuni estranei che in punta di piedi, bilanciandosi sulle braccia divaricate, entrano dalla porta piena di luna. «Mi salverai?» sussurra il giovane in un singhiozzo, abbagliato dalla vita che palpita nella sua piaga. Così è la gente dalle mie parti: sempre chiedono al medico l'impossibile. Hanno perso l'antica fede; il parroco se ne sta a casa e disfa una ad una le sue pianete, ma il medico, con la sua mano morbida di chirurgo, deve essere capace di tutto. Sia come volete; non sono stato io ad offrirvi; se avete bisogno di me per un santo fine, non mi rifiuterò certo; che potrebbe desiderare di meglio un vecchio medico di campagna, privato della sua servetta? Ed eccoli che vengono, la

famiglia e gli anziani del borgo, e mi svestono, mentre davanti alla casa un coro di scolari col maestro in testa canta una melodia semplicissima sulle parole:

*Svestitelo e lui saprà guarire,
e se non sa guarire uccidetelo!
È solo un medico, solo un medico!*

Sono svestito, e tranquillo, le dita immerse nella barba, li osservo col capo reclino. Mi sento perfettamente a mio agio e superiore a tutti, e tale rimango anche se non mi giova a nulla, perché ora mi pigliano per la testa e per i piedi e mi portano sul letto. Mi mettono contro il muro, dalla parte della ferita, poi tutti escono; la porta viene chiusa; il canto si spegne; nuvole celano la luna; sento le coperte calde intorno al corpo; le teste dei cavalli tentennano indistinte nei vani delle finestre. «Sai,» mi sento bisbigliare all'orecchio, «ho ben poca fiducia in te. Ti hanno buttato qui chissà di dove, non sei venuto di tua libera scelta. Invece di soccorrermi, mi togli spazio nel mio letto di morte. Avrei voglia di cavarti gli occhi.» «Hai ragione,» dico, «è una vergogna. Ma io sono un medico: che altro potrei fare? Credimi, anche per me la vita non è facile.» «E pensi che queste scuse mi bastino? Eppure devo per forza accontentarmene. Sempre devo accontentarmi. Sono venuto al mondo con una bella ferita, e questo era tutto il mio corredo.» «Mio giovane amico,» gli rispondo, «il tuo sbaglio è di non guardare alle cose nel loro insieme. Io, che di camere di malati ne ho vedute a bizzeffe, posso assicurarti che la tua ferita non è tanto brutta. Due colpi di accetta ad angolo acuto. Molti sono quelli che offrono il fianco e non fanno caso al rumore dell'accetta nel bosco; tanto meno poi s'accorgono che si sta avvicinando.» «È proprio così, o vuoi darmela a intendere perché no la febbre?» «È proprio così, e portati pure lassù la parola d'onore di un



medico condotto.» Ed egli la accolse e non parlò più. Ma era ora di provvedere alla mia salvezza. I fidi cavalli erano sempre ai loro posti. Raccattai in fretta vestiti, pelliccia e borsa; non volli perdere tempo a rivestirmi; se i cavalli correvano come nel viaggio d'andata, sarei per così dire balzato da quel letto nel mio. Docile, un cavallo si ritrasse dalla finestra; gettai il fardello nella carrozza; la pelliccia, caduta troppo lontano, restò appesa a un gancio per una manica. Pazienza. Saltai sul cavallo. Redini lente ciondoloni, un cavallo malamente legato all'altro, la carrozza arrancante dietro, e la pelliccia nella neve a chiudere il corteo. «Via!» dissi, ma c'era poco da dir via; lenti, a passo di vecchiaia, avanzavano nel deserto di neve, mentre lungamente echeggiava dietro di noi il nuovo ma fallace canto dei fanciulli:

*Siate lieti, o pazienti,
nel vostro letto ora c'è il medico!*

Di questo passo non arriverò più a casa; la mia brillante posizione è perduta, un successore mi saccheggia, ma senza trarne vantaggio, perché non riuscirà mai a soppiantarmi; in casa mia imperversa il ripugnante stalliere, e Rosa è la sua vittima; non ci voglio neppure pensare. Nudo, esposto al gelo di quest'infausta età, con una carrozza terrena, con due cavalli non terreni, non son più che un vecchio ramingo. La mia pelliccia penzola dietro il cocchio, ma non riesco a raggiungerla, e della mutevole marmaglia dei pazienti nessuno muoverà un dito. Inganno! Inganno! Se una volta dai retta al menzognero squillo del campanello notturno, non c'è più rimedio possibile.

Esercizi

COMPRESIONE DEL TESTO: che tipo di testo è, il genere, il linguaggio utilizzato, il messaggio che l'autore intende trasmettere al lettore. Spiega oralmente e in forma scritta quello che ti ha trasmesso l'autore e in che modo lo collegheresti nella vita di tutti i giorni

Analizza il seguente frammento, eseguendo l'analisi grammaticale/logica/del periodo

Frase 8. La porta si aprì sbattendo ripetutamente sui cardini, e fui investito da una folata calda, odorosa di cavalli.

Analisi grammaticale

La:
porta:
si aprì:
sbattendo:
ripetutamente:
sui:
cardini:
e:
fui investito:
da:
una:
folata:
calda:
odorosa:
di:

cavalli:

Analisi logica

La porta:

si aprì:

sbattendo ripetutamente:

sui cardini:

e (io):

fui investito:

da una folata calda, odorosa

di cavalli:

Analisi del periodo

La porta si aprì sbattendo ripetutamente sui cardini:

.....

e fui investito da una folata calda, odorosa di cavalli:

.....



PRIMA DI TRADURRE IN INGLESE

Usiamo gli avverbi di modo quando serve specificare **in che modo** si svolge un'azione. Essi generalmente seguono il verbo principale o un complemento oggetto. In inglese gli avverbi di modo **si formano aggiungendo -ly all'aggettivo corrispondente**; talvolta sono uguali all'aggettivo (*fast, hard, early, etc.*).

Esempio

Lui corre velocemente
He runs quickly

Traduciamo in inglese

La porta:
si aprì:
sbattendo:
ripetutamente:
sui:
cardini:
e:
(io):
fui investito da:
una:
folata calda:
odorosa:
di cavalli:



I poligoni



Per questo brano si è ritenuto abbinare, come argomento di geometria, **i poligoni**, prendendo spunto dalle immagini che il brano suscita.

Definizione

Poligono: parte di piano delimitata da una spezzata chiusa.

Gli **elementi** che caratterizzano un poligono sono:

- **lato:** segmenti della spezzata che uniscono due vertici consecutivi
- **vertice:** punto di incontro di due lati consecutivi (si indica con una lettera maiuscola dell'alfabeto)
- **diagonale:** segmento che unisce due vertici non consecutivi
- **angolo interno:** parte di piano tra due lati

Un poligono può essere

- **equilatero:** ha tutti i lati congruenti
- **equiangolo:** ha tutti gli angoli di uguale ampiezza
- **regolare:** è equilatero ed equiangolo, cioè hai tutti i lati uguali e tutti gli angoli uguali

Rappresentazione dei poligoni mediante gli insiemi

A = (poligoni equiangoli)

B = (poligoni equilateri)

R = $A \cap B$ (poligoni regolari)

Il nome del poligono dipende dal **numero dei suoi lati**.

Esistono poligoni **concavi** e poligoni **convessi**.

Un poligono si dice **convesso** quando si trova nello stesso semipiano rispetto a ciascuna delle rette ottenute prolungando i lati.

Un poligono si dice **concavo** quando è tagliato da almeno una delle rette ottenute prolungando i lati.

Perimetro e area

La somma delle lunghezze dei lati si chiama **perimetro**.

La superficie che occupa si chiama **area**.

I poligoni sono

- **isoperimetrici**: se hanno lo stesso perimetro
- **equivalenti**: se hanno la stessa area o se sono equicomposti
- **congruenti**: se sono equivalenti e isoperimetrici

Angoli esterni

La somma degli angoli esterni di un qualunque poligono, indipendentemente dal numero dei lati, corrisponde sempre a un angolo giro, quindi misura sempre 360° :

$$\alpha + \beta + \gamma + \delta + \dots = 360^\circ$$

Angoli interni

La somma degli angoli interni di un poligono dipende dal numero dei suoi lati (n) e si ricava con la seguente formula: $(n - 2) \cdot 180^\circ$

Diagonali

Un poligono ha più diagonali; il **numero totale delle diagonali** di un poligono di n lati è dato dalla formula:

$$d = \frac{n \cdot (n - 3)}{2}$$

dove n è il numero dei lati

Il numero delle diagonali che escono da un vertice è dato dalla formula: $d_v = (n - 3)$

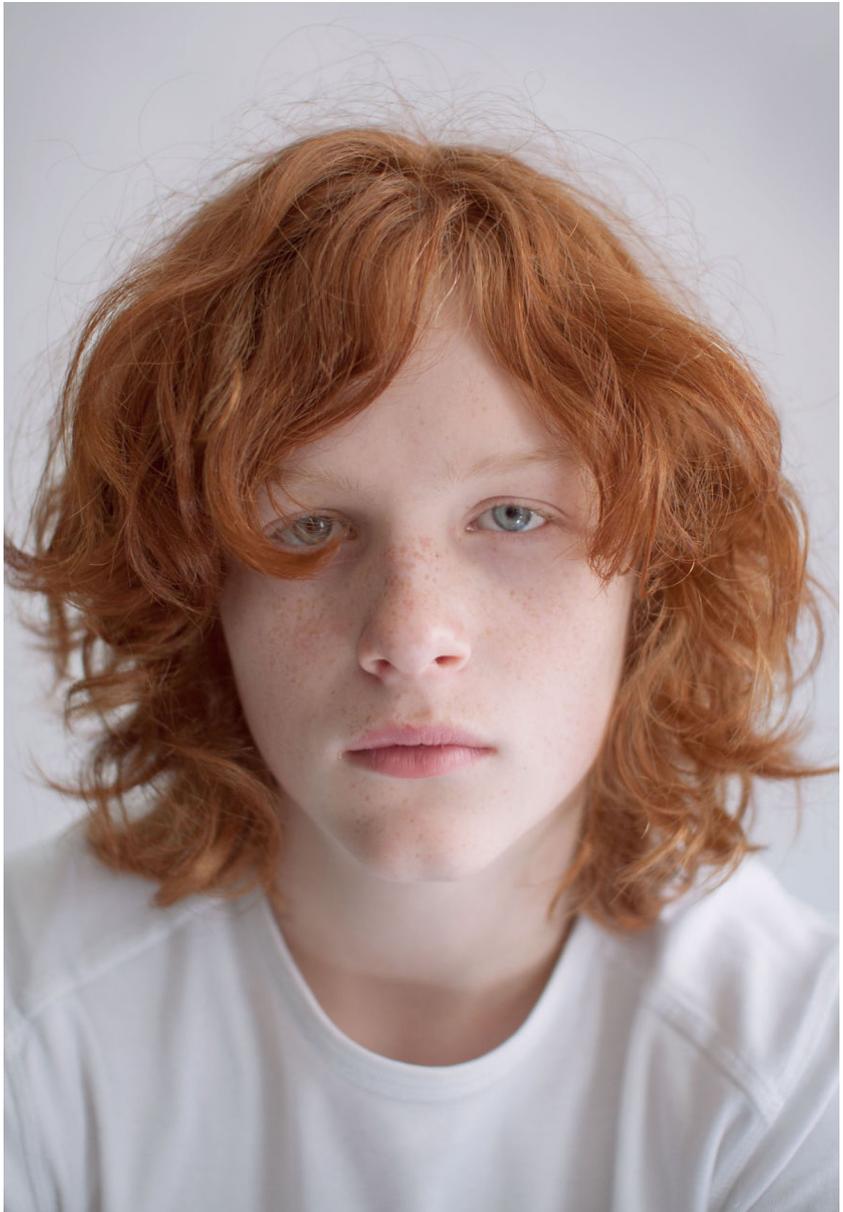


Esercizi

Di ogni poligono completa la tabella

(puoi inserire poligoni a tua scelta)

poligono			
caratteristiche			A
numero dei lati			
numero delle diagonali uscenti dal vertice A $d_v = (n - 3)$			
numero dei triangoli in cui viene diviso il poligono			
numero delle diagonali $d = \frac{n \cdot (n - 3)}{2}$			
somma degli angoli interni $(n - 2) \cdot 180^\circ$			
somma degli angoli esterni			



gli tiravan dei sassi, finché il soprastante lo rimandava al lavoro con una pedata. Ei c'ingrassava, fra i calci, e si lasciava caricare meglio dell'asino grigio, senza osar di lagnarsi. Era sempre cencioso e sporco di rena rossa, che la sua sorella s'era fatta sposa, e aveva altro pel capo che pensare a ripulirlo la domenica. Nondimeno era conosciuto come la bettonica per tutto Monserrato e la Caverna, tanto che la cava dove lavorava la chiamavano «la cava di Malpelo», e cotesto al padrone gli seccava assai. Insomma lo tenevano addirittura per carità e perché mastro Misciu, suo padre, era morto in quella stessa cava.

Era morto così, che un sabato aveva voluto terminare certo lavoro preso a cottimo, di un pilastro lasciato altra volta per sostegno dell'ingrottato, e dacché non serviva più, s'era calcolato, così ad occhio col padrone, per 35 o 40 carra di rena. Invece mastro Misciu sterrava da tre giorni, e ne avanzava ancora per la mezza giornata del lunedì. Era stato un magro affare e solo un minchione come mastro Misciu aveva potuto lasciarsi gabbare a questo modo dal padrone; perciò appunto lo chiamavano mastro Misciu Bestia, ed era l'asino da basto di tutta la cava. Ei, povero diavolaccio, lasciava dire, e si contentava di buscarsi il pane colle sue braccia, invece di menarle addosso ai compagni, e attaccar brighe. Malpelo faceva un visaccio, come se quelle soperchierie cascassero sulle sue spalle, e così piccolo com'era aveva di quelle occhiate che facevano dire agli altri: — Va là, che tu non ci morrai nel tuo letto, come tuo padre —.

Invece nemmen suo padre ci morì, nel suo letto, tuttoché fosse una buona bestia. Zio Mommù lo sciancato, aveva detto che quel pilastro lì ei non l'avrebbe tolto per venti onze, tanto era pericoloso; ma d'altra parte tutto è pericolo nelle cave, e se si sta a badare a tutte le sciocchezze che si dicono, è meglio andare a fare l'avvocato.

Dunque il sabato sera mastro Misciu raschiava ancora il suo pilastro che l'avemaria era suonata da un pezzo, e tutti i suoi compagni avevano accesa la pipa e se n'erano andati dicendogli di divertirsi a grattar la rena per amor del padrone, o raccomandandogli di non fare la morte del sorcio. Ei, che c'era avvezzo alle beffe, non dava retta, e rispondeva soltanto cogli «ah! ah!» dei suoi bei colpi di zappa in pieno, e intanto borbottava:

– Questo è per il pane! Questo pel vino! Questo per la gonnella di Nunziata! – e così andava facendo il conto del come avrebbe speso i denari del suo appalto, il cottimante!

Fuori della cava il cielo formicolava di stelle, e laggiù la lanterna fumava e girava al pari di un arcolaio. Il grosso pilastro rosso, sventrato a colpi di zappa, contorcevasi e si piegava in arco, come se avesse il mal di pancia, e dicesse ohi! anch'esso. Malpelo andava sgomberando il terreno, e metteva al sicuro il piccone, il sacco vuoto ed il fiasco del vino.

Il padre, che gli voleva bene, poveretto, andava dicendogli: – Tirati in là! – oppure: – Sta attento! Bada se cascano dall'alto dei sassolini o della rena grossa, e scappa! – Tutt'a un tratto, punf! Malpelo, che si era voltato a riporre i ferri nel corbello, udì un tonfo sordo, come fa la rena traditora allorché fa pancia e si sventra tutta in una volta, ed il lume si spense.

L'ingegnere che dirigeva i lavori della cava, si trovava a teatro quella sera, e non avrebbe cambiato la sua poltrona con un trono, quando vennero a cercarlo per il babbo di Malpelo che aveva fatto la morte del sorcio. Tutte le femminucce di Monserrato, strillavano e si picchiavano il petto per annunziare la gran disgrazia ch'era toccata a comare Santa, la sola, poveretta, che non dicesse nulla, e sbatteva i denti invece, quasi avesse la terzana. L'ingegnere, quando gli ebbero detto il come e il quando, che la disgrazia era accaduta da circa tre ore, e Misciu Bestia doveva già essere bell'e arrivato in Paradiso, andò

proprio per scarico di coscienza, con scale e corde, a fare il buco nella rena. Altro che quaranta carra! Lo sciancato disse che a sgomberare il sotterraneo ci voleva almeno una settimana. Della rena ne era caduta una montagna, tutta fina e ben bruciata dalla lava, che si sarebbe impastata colle mani, e dovea prendere il doppio di calce. Ce n'era da riempire delle carra per delle settimane. Il bell'affare di mastro Bestia!

Nessuno badava al ragazzo che si graffiava la faccia ed urlava, come una bestia davvero.

– To'! – disse infine uno. – È Malpelo! Di dove è saltato fuori, adesso?

– Se non fosse stato Malpelo non se la sarebbe passata liscia... –

Malpelo non rispondeva nulla, non piangeva nemmeno, scavava colle unghie colà, nella rena, dentro la buca, sicché nessuno s'era accorto di lui; e quando si accostarono col lume, gli videro tal viso stravolto, e tali occhiacci invetrati, e la schiuma alla bocca da far paura; le unghie gli si erano strappate e gli pendevano dalle mani tutte in sangue. Poi quando vollero toglierlo di là fu un affar serio; non potendo più graffiare, mordeva come un cane arrabbiato, e dovettero afferrarlo pei capelli, per tirarlo via a viva forza.

Però infine tornò alla cava dopo qualche giorno, quando sua madre piagnucolando ve lo condusse per mano; giacché, alle volte, il pane che si mangia non si può andare a cercarlo di qua e di là. Lui non volle più allontanarsi da quella galleria, e sterrava con accanimento, quasi ogni corbello di rena lo levasse di sul petto a suo padre. Spesso, mentre scavava, si fermava bruscamente, colla zappa in aria, il viso torvo e gli occhi stralunati, e sembrava che stesse ad ascoltare qualche cosa che il suo diavolo gli susurrasse nelle orecchie, dall'altra parte della montagna di rena caduta. In quei giorni era più tristo e cattivo del solito, talmente che non mangiava quasi, e il pane lo buttava

al cane, quasi non fosse grazia di Dio. Il cane gli voleva bene, perché i cani non guardano altro che la mano che gli dà il pane, e le botte, magari. Ma l'asino, povera bestia, sbilenco e macilento, sopportava tutto lo sfogo della cattiveria di Malpelo; ei lo picchiava senza pietà, col manico della zappa, e borbottava:

– Così creperai più presto! –

Dopo la morte del babbo pareva che gli fosse entrato il diavolo in corpo, e lavorava al pari di quei bufali feroci che si tengono coll'anello di ferro al naso. Sapendo che era malpelo, ei si acconciava ad esserlo il peggio che fosse possibile, e se accadeva una disgrazia, o che un operaio smarriva i ferri, o che un asino si rompeva una gamba, o che crollava un tratto di galleria, si sapeva sempre che era stato lui; e infatti ei si pigliava le busse senza protestare, proprio come se le pigliano gli asini che curvano la schiena, ma seguitano a fare a modo loro. Cogli altri ragazzi poi era addirittura crudele, e sembrava che si volesse vendicare sui deboli di tutto il male che s'immaginava gli avessero fatto gli altri, a lui e al suo babbo. Certo ei provava uno strano diletto a rammentare ad uno ad uno tutti i maltrattamenti ed i soprusi che avevano fatto subire a suo padre, e del modo in cui l'avevano lasciato crepare. E quando era solo borbottava: – Anche con me fanno così! e a mio padre gli dicevano Bestia, perché egli non faceva così! – E una volta che passava il padrone, accompagnandolo con un'occhiata torva: – È stato lui! per trentacinque tari! – E un'altra volta, dietro allo Sciancato: – E anche lui! e si metteva a ridere! Io l'ho udito, quella sera! –

Per un raffinamento di malignità sembrava aver preso a proteggere un povero ragazzino, venuto a lavorare da poco tempo nella cava, il quale per una caduta da un ponte s'era lussato il femore, e non poteva far più il manovale. Il poveretto, quando portava il suo corbello di rena in spalla, arrancava in modo che gli avevano messo nome Ranocchio; ma lavorando



sotterra, così Ranocchio com'era, il suo pane se lo buscava. Malpelo gliene dava anche del suo, per prendersi il gusto di tiranneggiarlo, dicevano.

Infatti egli lo tormentava in cento modi. Ora lo batteva senza un motivo e senza misericordia, e se Ranocchio non si difendeva, lo picchiava più forte, con maggiore accanimento, dicendogli: – To', bestia! Bestia sei! Se non ti senti l'animo di difenderti da me che non ti voglio male, vuol dire che ti lascerai pestare il viso da questo e da quello! –

O se Ranocchio si asciugava il sangue che gli usciva dalla bocca e dalle narici: – Così, come ti cuocerà il dolore delle busse, imparerai a darne anche tu! – Quando cacciava un asino carico per la ripida salita del sotterraneo, e lo vedeva puntare gli zoccoli, rifinito, curvo sotto il peso, ansante e coll'occhio spento, ei lo batteva senza misericordia, col manico della zappa, e i colpi suonavano secchi sugli stinchi e sulle costole scoperte. Alle volte la bestia si piegava in due per le battiture, ma stremo di forze, non poteva fare un passo, e cadeva sui ginocchi, e ce n'era uno il quale era caduto tante volte, che ci aveva due piaghe alle gambe. Malpelo soleva dire a Ranocchio: – L'asino va picchiato, perché non può picchiar lui; e s'ei potesse picchiare, ci pesterebbe sotto i piedi e ci strapperebbe la carne a morsi –.

Oppure: – Se ti accade di dar delle busse, procura di darle più forte che puoi; così gli altri ti terranno da conto, e ne avrai tanti di meno addosso –.

Lavorando di piccone o di zappa poi menava le mani con accanimento, a mo' di uno che l'avesse con la rena, e batteva e ribatteva coi denti stretti, e con quegli ah! ah! che aveva suo padre. – La rena è traditora, – diceva a Ranocchio sottovoce; – somiglia a tutti gli altri, che se sei più debole ti pestano la faccia, e se sei più forte, o siete in molti, come fa lo Sciancato, allora si lascia vincere. Mio padre la batteva sempre, ed egli non batteva

altro che la rena, perciò lo chiamavano Bestia, e la rena se lo mangiò a tradimento, perché era più forte di lui –.

Ogni volta che a Ranocchio toccava un lavoro troppo pesante, e il ragazzo piagnucolava a guisa di una femminuccia, Malpelo lo picchiava sul dorso, e lo sgridava: – Taci, pulcino! – e se Ranocchio non la finiva più, ei gli dava una mano, dicendo con un certo orgoglio: – Lasciami fare; io sono più forte di te –. Oppure gli dava la sua mezza cipolla, e si contentava di mangiarsi il pane asciutto, e si stringeva nelle spalle, aggiungendo: – Io ci sono avvezzo –.

Era avvezzo a tutto lui, agli scapaccioni, alle pedate, ai colpi di manico di badile, o di cinghia da basto, a vedersi ingiuriato e beffato da tutti, a dormire sui sassi colle braccia e la schiena rotta da quattordici ore di lavoro; anche a digiunare era avvezzo, allorché il padrone lo puniva levandogli il pane o la minestra. Ei diceva che la razione di busse non gliel’aveva levata mai, il padrone; ma le busse non costavano nulla. Non si lamentava però, e si vendicava di soppiatto, a tradimento, con qualche tiro di quelli che sembrava ci avesse messo la coda il diavolo: perciò ei si pigliava sempre i castighi, anche quando il colpevole non era stato lui. Già se non era stato lui sarebbe stato capace di esserlo, e non si giustificava mai: per altro sarebbe stato inutile. E qualche volta, come Ranocchio spaventato lo scongiurava piangendo di dire la verità, e di scolparsi, ei ripeteva: – A che giova? Sono malpelo! – e nessuno avrebbe potuto dire se quel curvare il capo e le spalle sempre fosse effetto di fiero orgoglio o di disperata rassegnazione, e non si sapeva nemmeno se la sua fosse salvatichezza o timidità. Il certo era che nemmeno sua madre aveva avuta mai una carezza da lui, e quindi non gliene faceva mai.

Il sabato sera, appena arrivava a casa con quel suo visaccio imbrattato di lentiggini e di rena rossa, e quei cenci che gli piangevano addosso da ogni parte, la sorella afferrava il manico

della scopa, scoprendolo sull'uscio in quell'arnese, ch  avrebbe fatto scappare il suo damo se vedeva con qual gente gli toccava imparentarsi; la madre era sempre da questa o da quella vicina, e quindi egli andava a rannicchiarsi sul suo saccone come un cane malato. Per questo, la domenica, in cui tutti gli altri ragazzi del vicinato si mettevano la camicia pulita per andare a messa o per ruzzare nel cortile, ei sembrava non avesse altro spasso che di andar randagio per le vie degli orti, a dar la caccia alle lucertole e alle altre povere bestie che non gli avevano fatto nulla, oppure a sforacchiare le siepi dei fichidindia. Per altro le beffe e le sassate degli altri fanciulli non gli piacevano.

La vedova di mastro Misciu era disperata di aver per figlio quel malarnese, come dicevano tutti, ed egli era ridotto veramente come quei cani, che a furia di buscarsi dei calci e delle sassate da questo e da quello, finiscono col mettersi la coda fra le gambe e scappare alla prima anima viva che vedono, e diventano affamati, spelati e selvatici come lupi. Almeno sottoterra, nella cava della rena, brutto, cencioso e lercio com'era, non lo beffavano pi , e sembrava fatto apposta per quel mestiere persin nel colore dei capelli, e in quegli occhiacci di gatto che ammiccavano se vedevano il sole. Cos  ci sono degli asini che lavorano nelle cave per anni ed anni senza uscirne mai pi , ed in quei sotterranei, dove il pozzo d'ingresso   a picco, ci si calan colle funi, e ci restano finch  vivono. Sono asini vecchi,   vero, comprati dodici o tredici lire, quando stanno per portarli alla Plaja, a strangolarli; ma pel lavoro che hanno da fare laggi  sono ancora buoni; e Malpelo, certo, non valeva di pi ; se veniva fuori dalla cava il sabato sera, era perch  aveva anche le mani per aiutarsi colla fune, e doveva andare a portare a sua madre la paga della settimana.

Certamente egli avrebbe preferito di fare il manovale, come Ranocchio, e lavorare cantando sui ponti, in alto, in mezzo all'azzurro del cielo, col sole sulla schiena, – o il carrettiere,

come compare Gaspare, che veniva a prendersi la rena della cava, dondolandosi sonnacchioso sulle stanghe, colla pipa in bocca, e andava tutto il giorno per le belle strade di campagna; – o meglio ancora, avrebbe voluto fare il contadino, che passa la vita fra i campi, in mezzo ai verde, sotto i folti carrubbi, e il mare turchino là in fondo, e il canto degli uccelli sulla testa. Ma quello era stato il mestiere di suo padre, e in quel mestiere era nato lui. E pensando a tutto ciò, narrava a Ranocchio del pilastro che era caduto addosso al genitore, e dava ancora della rena fina e bruciata che il carrettiere veniva a caricare colla pipa in bocca, e dondolandosi sulle stanghe, e gli diceva che quando avrebbero finito di sterrare si sarebbe trovato il cadavere del babbo, il quale doveva avere dei calzoni di fustagno quasi nuovi. Ranocchio aveva paura, ma egli no. Ei pensava che era stato sempre là, da bambino, e aveva sempre visto quel buco nero, che si sprofondava sotterra, dove il padre soleva condurlo per mano. Allora stendeva le braccia a destra e a sinistra, e descriveva come l'intricato laberinto delle gallerie si stendesse sotto i loro piedi all'infinito, di qua e di là, sin dove potevano vedere la sciara nera e desolata, sporca di ginestre riarse, e come degli uomini ce n'erano rimasti tanti, o schiacciati, o smarriti nel buio, e che camminano da anni e camminano ancora, senza poter scorgere lo spiraglio del pozzo pel quale sono entrati, e senza poter udire le strida disperate dei figli, i quali li cercano inutilmente.

Ma una volta in cui riempiendo i corbelli si rinvenne una delle scarpe di mastro Misciu, ei fu colto da tal tremito che dovettero tirarlo all'aria aperta colle funi, proprio come un asino che stesse per dar dei calci al vento. Però non si poterono trovare né i calzoni quasi nuovi, né il rimanente di mastro Misciu; sebbene i pratici affermarono che quello dovea essere il luogo preciso dove il pilastro gli si era rovesciato addosso; e qualche operaio, nuovo al mestiere, osservava curiosamente come fosse

capricciosa la rena, che aveva sbatacchiato il Bestia di qua e di là, le scarpe da una parte e i piedi dall'altra.



Dacché poi fu trovata quella scarpa, Malpelo fu colto da tal paura di veder comparire fra la rena anche il piede nudo del babbo, che non volle mai più darvi un colpo di zappa, gliela dessero a lui sul capo, la zappa. Egli andò a lavorare in un altro punto della galleria, e non volle più tornare da quelle parti. Due o tre giorni dopo scopersero infatti il cadavere di mastro Misciu, coi calzoni indosso, e steso bocconi che sembrava imbalsamato. Lo zio Mommù osservò che aveva dovuto penar molto a finire, perché il pilastro gli si era piegato proprio addosso, e l'aveva sepolto vivo: si poteva persino vedere tutt'ora che mastro Bestia avea tentato istintivamente di liberarsi scavando nella rena, e avea le mani lacerate e le unghie rotte.

– Proprio come suo figlio Malpelo! – ripeteva lo sciancato – ei scavava di qua, mentre suo figlio scavava di là –. Però non

dissero nulla al ragazzo, per la ragione che lo sapevano maligno e vendicativo.

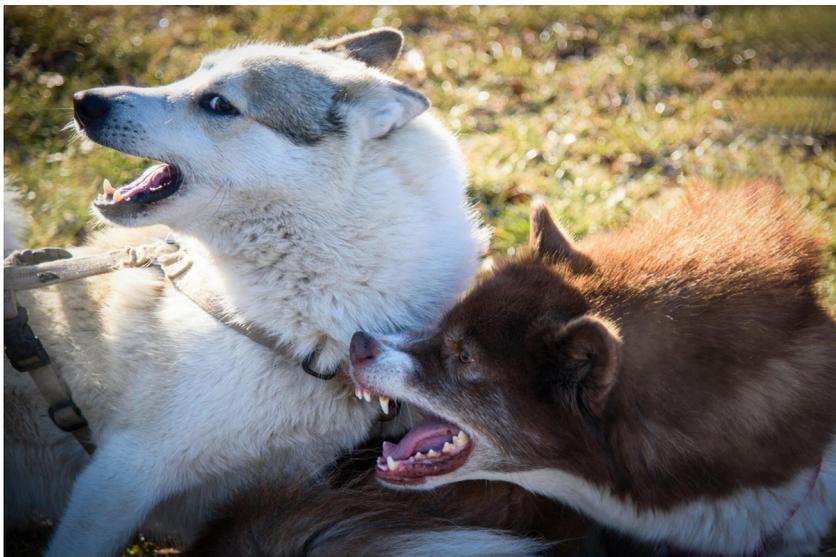
Il carrettiere si portò via il cadavere di mastro Misciu al modo istesso che caricava la rena caduta e gli asini morti, ché stavolta, oltre al lezzo del carcame, trattavasi di un compagno, e di carne battezzata. La vedova rimpiccolì i calzoni e la camicia, e li adattò a Malpelo, il quale così fu vestito quasi a nuovo per la prima volta. Solo le scarpe furono messe in serbo per quando ei fosse cresciuto, giacché rimpiccolire le scarpe non si potevano, e il fidanzato della sorella non le aveva volute le scarpe del morto.

Malpelo se li lasciava sulle gambe, quei calzoni di fustagno quasi nuovi, gli pareva che fossero dolci e lisci come le mani del babbo, che solevano accarezzargli i capelli, quantunque fossero così ruvide e callose. Le scarpe poi, le teneva appese a un chiodo, sul saccone, quasi fossero state le pantofole del papa, e la domenica se le pigliava in mano, le lustrava e se le provava; poi le metteva per terra, l'una accanto all'altra, e stava a guardarle, coi gomiti sui ginocchi, e il mento nelle palme, per delle ore intere, rimuginando chi sa quali idee in quel cervellaccio.

Ei possedeva delle idee strane, Malpelo! Siccome aveva ereditato anche il piccone e la zappa del padre, se ne serviva, quantunque fossero troppo pesanti per l'età sua; e quando gli aveano chiesto se voleva venderli, che glieli avrebbero pagati come nuovi, egli aveva risposto di no. Suo padre li aveva resi così lisci e lucenti nel manico colle sue mani, ed ei non avrebbe potuto farsene degli altri più lisci e lucenti di quelli, se ci avesse lavorato cento e poi cento anni. In quel tempo era crepato di stenti e di vecchiaia l'asino grigio; e il carrettiere era andato a buttarlo lontano nella sciara.

– Così si fa, – brontolava Malpelo; – gli arnesi che non servono più, si buttano lontano –.

Egli andava a visitare il carcame del grigio in fondo al burrone, e vi conduceva a forza anche Ranocchio, il quale non avrebbe voluto andarci; e Malpelo gli diceva che a questo mondo bisogna avvezzarsi a vedere in faccia ogni cosa, bella o brutta; e stava a considerare con l'avidità di un monellaccio i cani che accorrevano da tutte le fattorie dei dintorni a disputarsi le carni del grigio.



I cani scappavano guaendo, come comparivano i ragazzi, e si aggiravano ustolando sui greppi dirimpetto, ma il Rosso non lasciava che Ranocchio li scacciasse a sassate. – Vedi quella cagna nera, – gli diceva, – che non ha paura delle tue sassate? Non ha paura perché ha più fame degli altri. Gli ele vedi quelle costole al grigio? Adesso non soffre più -. L'asino grigio se ne stava tranquillo, colle quattro zampe distese, e lasciava che i cani si divertissero a vuotargli le occhiaie profonde, e a

spolpargli le ossa bianche; i denti che gli laceravano le viscere non lo avrebbero fatto piegare di un pelo, come quando gli accarezzavano la schiena a badilate, per mettergli in corpo un po' di vigore nel salire la ripida viuzza. – Ecco come vanno le cose! Anche il grigio ha avuto dei colpi di zappa e delle guidalesche; anch'esso quando piegava sotto il peso, o gli mancava il fiato per andare innanzi, aveva di quelle occhiate, mentre lo battevano, che sembrava dicesse: «Non più! non più!». Ma ora gli occhi se li mangiano i cani, ed esso se ne ride dei colpi e delle guidalesche, con quella bocca spolpata e tutta denti. Ma se non fosse mai nato sarebbe stato meglio –.

La sciara si stendeva malinconica e deserta, fin dove giungeva la vista, e saliva e scendeva in picchi e burroni, nera e rugosa, senza un grillo che vi trillasse, o un uccello che venisse a cantarci. Non si udiva nulla, nemmeno i colpi di piccone di coloro che lavoravano sotterra. E ogni volta Malpelo ripeteva che la terra lì sotto era tutta vuota dalle gallerie, per ogni dove, verso il monte e verso la valle; tanto che una volta un minatore c'era entrato da giovane, e n'era uscito coi capelli bianchi, e un altro, cui s'era spenta la candela, aveva invano gridato aiuto per anni ed anni.

– Egli solo ode le sue stesse grida! – diceva, e a quell'idea, sebbene avesse il cuore più duro della sciara, trasaliva.

– Il padrone mi manda spesso lontano, dove gli altri hanno paura d'andare. Ma io sono Malpelo, e se non torno più, nessuno mi cercherà –.

Pure, durante le belle notti d'estate, le stelle splendevano lucenti anche sulla sciara, e la campagna circostante era nera anch'essa, come la lava, ma Malpelo, stanco della lunga giornata di lavoro, si sdraiava sul sacco, col viso verso il cielo, a godersi quella quiete e quella luminaria dell'alto; perciò odiava le notti di luna, in cui il mare formicola di scintille, e la campagna si disegna qua e là vagamente – perché allora la sciara sembra più

bella e desolata. – Per noi che siamo fatti per vivere sotterra, – pensava Malpelo, – dovrebbe essere buio sempre e da per tutto –.



La civetta strideva sulla sciara, e ramingava di qua e di là; ei pensava:

– Anche la civetta sente i morti che son qua sotterra, e si dispera perché non può andare a trovarli –.

Ranocchio aveva paura delle civette e dei pipistrelli; ma il Rosso lo sgridava, perché chi è costretto a star solo non deve aver paura di nulla, e nemmeno l’asino grigio aveva paura dei cani che se lo spolpavano, ora che le sue carni non sentivano più il dolore di esser mangiate.

– Tu eri avvezzo a lavorar sui tetti come i gatti, – gli diceva, – e allora era tutt’altra cosa. Ma adesso che ti tocca a viver sotterra, come i topi, non bisogna più aver paura dei topi, né dei pipistrelli, che son topi vecchi con le ali; quelli ci stanno volentieri in compagnia dei morti –.

Ranocchio invece provava una tale compiacenza a spiegargli quel che ci stessero a far le stelle lassù in alto; e gli raccontava che lassù c'era il paradiso, dove vanno a stare i morti che sono stati buoni, e non hanno dato dispiaceri ai loro genitori. – Chi te l'ha detto? – domandava Malpelo, e Ranocchio rispondeva che glielo aveva detto la mamma.

Allora Malpelo si grattava il capo, e sorridendo gli faceva un certo verso da monellaccio malizioso che la sa lunga. – Tua madre ti dice così perché, invece dei calzoni, tu dovresti portar la gonnella –.

E dopo averci pensato un po':

– Mio padre era buono, e non faceva male a nessuno, tanto che lo chiamavano Bestia. Invece è là sotto, ed hanno persino trovato i ferri, le scarpe e questi calzoni qui che ho indosso io –.

Da lì a poco, Ranocchio, il quale deperiva da qualche tempo, si ammalò in modo che la sera dovevano portarlo fuori dalla cava sull'asino, disteso fra le corbe, tremante di febbre come un pulcin bagnato. Un operaio disse che quel ragazzo non ne avrebbe fatto osso duro a quel mestiere, e che per lavorare in una miniera, senza lasciarvi la pelle, bisognava nascervi. Malpelo allora si sentiva orgoglioso di esserci nato, e di mantenersi così sano e vigoroso in quell'aria malsana, e con tutti quegli stenti. Ei si caricava Ranocchio sulle spalle, e gli faceva animo alla sua maniera, sgridandolo e picchiandolo. Ma una volta, nel picchiarlo sul dorso, Ranocchio fu colto da uno sbocco di sangue; allora Malpelo spaventato si affannò a cercargli nel naso e dentro la bocca cosa gli avesse fatto, e giurava che non avea potuto fargli poi gran male, così come l'aveva battuto, e a dimostrarglielo, si dava dei gran pugni sul petto e sulla schiena, con un sasso; anzi un operaio, lì presente, gli sferrò un gran calcio sulle spalle: un calcio che risuonò come su di un tamburo, eppure Malpelo non si mosse, e soltanto dopo che l'operaio se ne fu andato, aggiunse:

– Lo vedi? Non mi ha fatto nulla! E ha picchiato più forte di me, ti giuro! –

Intanto Ranocchio non guariva, e seguitava a sputar sangue, e ad aver la febbre tutti i giorni. Allora Malpelo prese dei soldi della paga della settimana, per comperargli del vino e della minestra calda, e gli diede i suoi calzoni quasi nuovi, che lo coprivano meglio. Ma Ranocchio tossiva sempre, e alcune volte sembrava soffocasse; la sera poi non c'era modo di vincere il ribrezzo della febbre, né con sacchi, né coprendolo di paglia, né mettendolo dinanzi alla fiammata. Malpelo se ne stava zitto ed immobile, chino su di lui, colle mani sui ginocchi, fissandolo con quei suoi occhiacci spalancati, quasi volesse fargli il ritratto, e allorché lo udiva gemere sottovoce, e gli vedeva il viso trafelato e l'occhio spento, preciso come quello dell'asino grigio allorché ansava rifinito sotto il carico nel salire la viottola, egli borbottava:

– È meglio che tu crepi presto! Se devi soffrire a quel modo, è meglio che tu crepi! –

E il padrone diceva che Malpelo era capace di schiacciargli il capo, a quel ragazzo, e bisognava sorvegliarlo.

Finalmente un lunedì Ranocchio non venne più alla cava, e il padrone se ne lavò le mani, perché allo stato in cui era ridotto oramai era più di impiccio che altro. Malpelo si informò dove stesse di casa, e il sabato andò a trovarlo. Il povero Ranocchio era più di là che di qua; sua madre piangeva e si disperava come se il figliuolo fosse di quelli che guadagnano dieci lire la settimana.

Cotesto non arrivava a comprenderlo Malpelo, e domandò a Ranocchio perché sua madre strillasse a quel modo, mentre che da due mesi ei non guadagnava nemmeno quel che si mangiava. Ma il povero Ranocchio non gli dava retta; sembrava che badasse a contare quanti travicelli c'erano sul tetto. Allora il Rosso si diede ad almanaccare che la madre di Ranocchio

strillasse a quel modo perché il suo figliuolo era sempre stato debole e malaticcio, e l'aveva tenuto come quei marmocchi che non si slattano mai. Egli invece era stato sano e robusto, ed era malpelo, e sua madre non aveva mai pianto per lui, perché non aveva mai avuto timore di perderlo.

Poco dopo, alla cava dissero che Ranocchio era morto, ed ei pensò che la civetta adesso strideva anche per lui la notte, e tornò a visitare le ossa spolpate del grigio, nel burrone dove solevano andare insieme con Ranocchio. Ora del grigio non rimanevano più che le ossa sgangherate, ed anche di Ranocchio sarebbe stato così. Sua madre si sarebbe asciugati gli occhi, poiché anche la madre di Malpelo s'era asciugati i suoi, dopo che mastro Misciu era morto, e adesso si era maritata un'altra volta, ed era andata a stare a Cifali colla figliuola maritata, e avevano chiusa la porta di casa. D'ora in poi, se lo battevano, a loro non importava più nulla, e a lui nemmeno, ché quando sarebbe divenuto come il grigio o come Ranocchio, non avrebbe sentito più nulla.

Verso quell'epoca venne a lavorare nella cava uno che non s'era mai visto, e si teneva nascosto il più che poteva. Gli altri operai dicevano fra di loro che era scappato dalla prigione, e se lo pigliavano ce lo tornavano a chiudere per anni ed anni. Malpelo seppe in quell'occasione che la prigione era un luogo dove si mettevano i ladri, e i malarnesi come lui, e si tenevano sempre chiusi là dentro e guardati a vista.

Da quel momento provò una malsana curiosità per quell'uomo che aveva provata la prigione e ne era scappato. Dopo poche settimane però il fuggitivo dichiarò chiaro e tondo che era stanco di quella vitaccia da talpa, e piuttosto si contentava di stare in galera tutta la vita, ché la prigione, in confronto, era un paradiso, e preferiva tornarci coi suoi piedi.

– Allora perché tutti quelli che lavorano nella cava non si fanno mettere in prigione? – domandò Malpelo.



– Perché non sono malpelo come te! – rispose lo Sciancato. – Ma non temere, che tu ci andrai! e ci lascerai le ossa! –

Invece le ossa le lasciò nella cava, Malpelo come suo padre, ma in modo diverso. Una volta si doveva esplorare un passaggio che doveva comunicare col pozzo grande a sinistra, verso la valle, e se la cosa andava bene, si sarebbe risparmiata una buona metà di mano d'opera nel cavar fuori la rena. Ma a ogni modo, però, c'era il pericolo di smarrirsi e di non tornare mai più. Sicché nessun padre di famiglia voleva avventurarcisi, né avrebbe permesso che si arrischiasse il sangue suo, per tutto l'oro del mondo.

Malpelo, invece, non aveva nemmeno chi si prendesse tutto l'oro del mondo per la sua pelle, se pure la sua pelle valeva tanto: sicché pensarono a lui. Allora, nel partire, si risovvenne del minatore, il quale si era smarrito, da anni ed anni, e cammina e cammina ancora al buio, gridando aiuto, senza che nessuno possa udirlo. Ma non disse nulla. Del resto a che sarebbe giovato? Prese gli arnesi di suo padre, il piccone, la zappa, la lanterna, il sacco col pane, il fiasco del vino, e se ne andò: né più si seppe nulla di lui.

Così si persero persino le ossa di Malpelo, e i ragazzi della cava abbassano la voce quando parlano di lui nel sotterraneo, ché hanno paura di vederselo comparire dinanzi, coi capelli rossi e gli occhiacci grigi.

Esercizi

Sottolinea le parole del brano di cui non conosci il significato e fai una ricerca con il vocabolario trovando inoltre i sinonimi e i contrari

COMPRESIONE DEL TESTO: che tipo di testo è, il genere, il linguaggio utilizzato, il messaggio che l'autore intende trasmettere al lettore. Spiega oralmente e in forma scritta quello che ti ha trasmesso l'autore e in che modo lo collegheresti nella vita di tutti i giorni

Analizza il seguente frammento, eseguendo l'analisi grammaticale/logica/del periodo

Frase 9. *Lo sciancato disse che a sgomberare il sotterraneo ci voleva almeno una settimana.*

Analisi grammaticale

Lo:
sciancato:
disse:
che:
a:
sgomberare:
il:
sotterraneo:
ci:
voleva:
almeno:

una:
settimana:

Analisi logica

Lo sciancato:
disse:
che a sgomberare:
il sotterraneo:
ci voleva:
almeno una settimana:

Analisi del periodo

Lo sciancato disse:
.....
che a sgomberare il sotterraneo:
.....
ci voleva almeno una settimana:
.....



PRIMA DI TRADURRE IN INGLESE

Say e **tell** traducono entrambi il verbo dire.
Si usa **say** quando si dice qualcosa **senza complemento di termine**.

Esempio

Lei ha detto che la riunione era alle cinque
She said the meeting was at 5

Say si usa, di solito, anche **nel discorso diretto senza complemento di termine.**

Esempio

Lei disse: "Ciao, come stai?"
She said: "Hello, how are you?"

Si usa **tell** quando si dice qualcosa **a qualcuno**

Esempio

Lei mi ha detto che la riunione era alle cinque
She told me the meeting was at 5 p.m.

Traduciamo in inglese

Lo sciancato:
disse:
che:
a sgomberare:
il sotterraneo:
ci voleva:
almeno:
una settimana:

Osserva la posizione delle parole

The slothful said
.....
.....

abbandonato il vascello, sarebbero riusciti a salvarsi o almeno non sarebbero rimasti annegati, come furono; e scampando gli uomini avremmo forse potuto tutti insieme fabbricare con gli avanzi del legno naufragato una scialuppa, che ne avrebbe condotti in qualche altra parte del mondo. Perdei molto tempo di questo giorno in tali perplessità, ma finalmente, vedendo che il vascello posava quasi affatto su l'asciutta sabbia, me gli avvicinai quanto mi fu possibile; indi superato a nuoto il tratto d'acqua che me ne disgiungeva, vi entrai a bordo. Tutta questa giornata continuò ancora piovendo benché non facesse vento del tutto.

Dal 1 al 24 detto. Questi giorni furono interamente impiegati in viaggi dall'isola al vascello per cavarne fuori tutto quel bisognevole che mi riuscì, trasportandolo coll'ingrossar delle maree sopra zattere. Continuò sempre a cadere molt'acqua dal cielo, non senza per altro alcuni intervalli di buon tempo; ma a quanto sembra era quella la stagione delle piogge. In uno de' suddetti giorni (fu il 20) mi andò sossopra la mia zattera, e con essa tutte le provvigioni ch'io vi trasportava caddero in mare; ma ciò mi avvenne in acqua bassa, e le cose cadute essendo assai grevi, le ricuperai quasi tutte a marea calante.

Tutto il giorno e la notte durò la pioggia accompagnata da folate di vento; fattesi queste più violente, andò in pezzi il vascello che non si lasciò più vedere, eccetto alcuni frantumi di esso, e ciò in tempo di bassa marea. Impiegai questa giornata nel coprire, affinché la pioggia non me le mandasse a male, le mie sostanze.

Girai tutto il dì qua e là per la spiaggia in cerca d'un luogo ove mettere la mia dimora, desideroso sempre di garantirmi dagli assalti d'ogni sorta di nemici viventi. Sceltomi sul far della sera un sito adatto al di sotto di un monte, contrassegnai con un semicircolo lo spazio del futuro mio accampamento, ch'io divisai fortificare all'intorno con uno steccato doppio di pali,



afforzato internamente con pezzi di gomona e munito di zolle al di fuori. Alla mattina andato per l'isola col mio moschetto a fine di procacciarmi nutrimento e di scoprire paese, uccisi una capra il cui capretto mi seguì sino a casa; ma dovetti ammazzare anche questo perché non voleva mangiare.

Dal 26 al 30 non perdonai a fatica per trasportare tutte le cose mie nella nuova abitazione, e ciò a malgrado quasi sempre di un'orrida pioggia

Alla mattina andato per l'isola col mio moschetto a fine di procacciarmi nutrimento e di scoprire paese, uccisi una capra il cui capretto mi seguì sino a casa; ma dovetti ammazzare anche questo perché non voleva mangiare.

1 novembre. Al di sotto del monte piantai la mia tenda, sotto la quale dormii questa notte la prima volta; la tenni larga quanto potei, mercè di steconi, alle cui estremità raccomandai il mio letto pensile.

Ordinai tutte le mie casse e i miei legnami, compresi quelli di cui mi era servito a fabbricarmi le zattere, formandone un semicircolo di fortificazione un po' più in dentro della prima cinta.

Uscito di casa col mio moschetto uccisi due uccelli somiglianti ad anitre salvatiche, veramente eccellenti a mangiarsi. Dopo il mezzogiorno mi accinsi all'opera di fabbricarmi una tavola.

In questa mattina ripartii l'ordine delle operazioni della giornata, il tempo cioè di andare a caccia, quello di dormire, quello di ricrearmi. Ogni mattina pertanto, se non piovea, faceva una passeggiata di due o tre ore col mio moschetto; alle undici in circa mi metteva al lavoro della mia tavola; poi mangiava alla meglio ch'io poteva. Dalle dodici alle due mi coricava per dormire, così volendo la stagione grandemente calda. Sul far della sera mi rimetteva di nuovo al lavoro, che in tutto questo giorno e nel seguente consisté nel fabbricarmi la mia tavola,

perché era tuttavia un gran tristo artigiano; benché in appresso il tempo e il bisogno mi abbiano reso naturalmente un compiuto maestro d'arti meccaniche, come credo che nel caso mio sarebbe accaduto a qualunque altro.



Esercizi

Sottolinea le parole del brano di cui non conosci il significato e fai una ricerca con il vocabolario trovando inoltre i sinonimi e i contrari

COMPRESIONE DEL TESTO: che tipo di testo è, il genere, il linguaggio utilizzato, il messaggio che l'autore intende trasmettere al lettore. Spiega oralmente e in forma scritta quello che ti ha trasmesso l'autore e in che modo lo collegheresti nella vita di tutti i giorni

Analizza il seguente frammento, eseguendo l'analisi grammaticale/logica/del periodo

Frase 10. Impiegai questa giornata nel coprire, affinché la pioggia non me le mandasse a male, le mie sostanze.

Analisi grammaticale

(lo):
impiegai:
questa:
giornata:
nel:
coprire:
affinché:
la:
pioggia:
non:
me:

le:
mandasse:
a male:
le:
mie:
sostanze:

Analisi logica

(lo):
impiegai:
questa giornata:
nel coprire:
affinché la pioggia:
non mandasse:
me:
le:
a male:
le mie sostanze:

Analisi del periodo

Impiegai questa giornata:
.....
nel coprire le mie sostanze:
.....
affinché la pioggia non me le mandasse a male:
.....



PRIMA DI TRADURRE IN INGLESE

Il **simple past** traduce generalmente tutti i nostri passati (imperfetto, passato prossimo, passato remoto). È utilizzato per esprimere azioni passate completamente trascorse (si trova spesso in associazione a *yesterday, last week, last summer, five minutes ago, etc.*). La forma affermativa distingue tra verbi regolari e verbi irregolari, che hanno costruzioni diverse.

Verbi regolari = soggetto + verbo in forma base (senza to) a cui si aggiunge -ed

Esempio

Lei camminava ogni giorno quando era più giovane
She walked everyday when she was younger

Verbi irregolari = soggetto + seconda voce del paradigma dei verbi irregolari inglesi

Esempio

Lei correva ogni giorno quando era più giovane
She ran everyday when she was younger

Traduciamo in inglese

(lo):
impiegai:
questa:
giornata:
nel coprire:
affinché:
la pioggia:
non mandasse:
a male:

le mie:

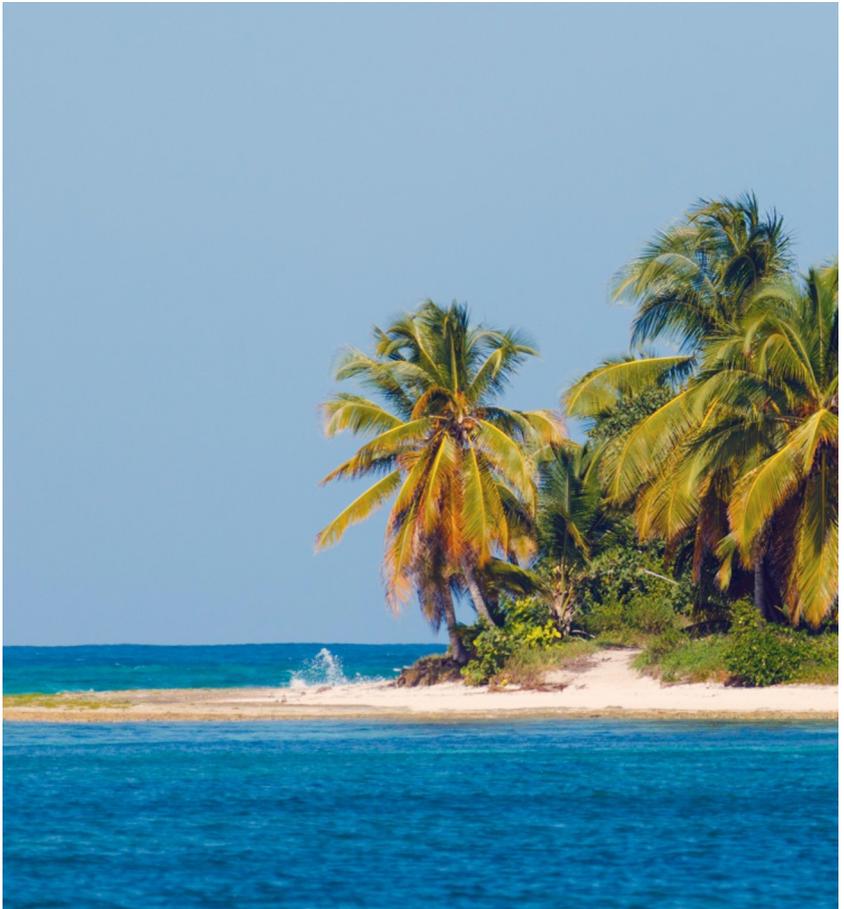
sostanze:

I used this

.....

.....

.....



Appendice e suggerimenti

1) I generi letterari: letture finalizzate ad approfondire i generi esistenti, gli autori, il contesto storico, la letteratura del periodo attraverso l'analisi del singolo autore. Consigliata la lettura di vari brani riferiti allo stesso autore

2) La lettura del giornale e lo sviluppo del senso critico del lettore

Attraverso gli articoli di giornale è possibile inoltre inserire la didattica legata a Educazione alla Cittadinanza/ diritto/legislazione sociale/economia aziendale o altre materie

Prima di leggere un articolo cosa devo conoscere?

- a) Struttura del quotidiano
- b) Le sezioni e i contenuti del giornale
- c) L'etica del giornalista

3) Rielaborazione di un testo prodotto dai ragazzi

Rielabora il testo e correggi gli errori di ortografia, grammatica e sintassi. Queste brevi composizioni sono state scritte da ragazzi della 1a superiore, tratte dal loro diario estivo (alcuni di loro sono da pochi anni in Italia)

Testo n. 1

Le mie vacanze sono partite con un tragico incidente dove è morto un mio amico che giocava a calcio con me e ho provato rabbia verso il guidatore, un forte dolore e ho pianto molto, al funerale abbiamo letto un discorso fatto dalla società e abbiamo lanciato le lanterne in suo

onore alla notte bianca e li ho pianto, è stata una settimana pesantissima.

Alla fine di giugno ho fatto il Cre durato un mese abbiamo fatto gite, io ho tenuto la 3^a e 4^a elementare e mi sono divertito molto insieme a loro. Verso fine luglio sono andato in montagna prima con gli alpini per celebrare una festa e poi con assistenti e animatori e ho passato delle splendide giornate. Ad agosto sono andato al mare in Puglia con famiglia e amici una settimana, lì ho visitato città e paesi, come Lecce e Santa Maria di Leuca, ho ammirato un mare stupendo e mi sono divertito. La settimana dopo sono andato a Bellaria dove ho ritrovato gli amici di sempre con i quali sono andato a un concerto mentre le altre sere abbiamo fatto vari giochi. Ho passato vacanze splendide e divertenti. Ho ricominciato a fare gli allenamenti verso la fine di agosto.

Testo n. 2

Caro diario, sono qua a raccontarti una giornata delle mie vacanze, si tratta di una giornata in Romania, trascorsa con il mio amico che non vedevo da 2 anni, è cambiato tutto, quasi non lo riconoscevo, appena lo visto lo abbracciato e siccome io ho il quod gli ho chiesto di fare un giro e siamo andati a casa sua. Lui abita in montagna e ha due cavalli. Arrivati la siamo andati a prendere i cavalli e siamo andati insieme a fare un giro, è stato bello rivedere un amico come lui. Dopo tutto quello che abbiamo fatto mi ha chiesto di dormire da lui, solo che dovevo riportare il quod a casa e non sono riuscito, non vedo l'ora di rivederlo.

Testo n. 3

Oggi mi svegliai carica di entusiasmo ero pronta, anzi dovevo essere pronta per le 7 in punto, siamo uscite io mia madre, mia zia e sua figlia che.....per intenderci è adottata. uscimmo alle 6.45 e ci dirissimo verso casa di mia zia (che non sopporto ma pazienza!!!)per andare al mercato "all'italiana", volevo vedere se veramente fosse all'italiano. Arrivati lì dopo aver girato e comprato il necessario, incontrammo una signora che allattò mia madre da piccola e ci invito a casa sua, a cena eravamo invitati io, mia madre le mie sorelle, mio fratello e mio padre. Proprio quando ci ha invitati la figlia di mia zia quando ha sentito la notizia ha fatto finta che stasse male per così trattenerci a casa sua.....Non è andata così siamo andati lo stesso. Arrivammo lì verso le 20.30, trovammo lì tutti i famigliari, erano abbastanza numerosi, ma si stava benissimo tra di loro, infatti non volendo stare a casa sono rimasta da loro ben più di una settimana, era bello anche perchè lì in quella via gli adolescenti superano gli adulti di quantità, stavamo svegli tutta la notte fino alle 6/7 del mattino, cioè le 7/8 d'Italia, ogni giorno stavamo svegli, guardavamo anche i tramonti mentre siamo seduti sopra le macchine, era bello stare tra i propri compaesani e capirsi al volo, eravamo un gruppo mischiati tra i 14 ai 18 anni era bello!! Si girava di notte e nessuno diceva qualcosa, è stato bellissimo stare in quella casa. I nostri famigliare ci trattano come se fossimo 100% anche se non siamo di sangue ma come si dice così "Sorella non di sangue, ma per scelta" un significato bello e sensato.

Testo n. 4

Caro diario volevo parlarti della mia esperienza di animatore. I primi giorni sono stati i più difficili perchè essendo nuovo in questo genere di cose mi dovevo abituare, fortunatamente ero in gruppo con animatori bravi e che sapevano ciò che facevano. Dopo circa due-tre giorni ero già diventato più bravo a svolgere il mio compito. All'inizio avevo molta paura, ero agitato perchè non sapevo come comportarmi con i bambini e con gli altri animatori, ma poi andò tutto liscio con l'olio. È stata una bella esperienza anche a Movieland dove l'oratorio ha offerto agli animatori la possibilità di visitare e provare le varie attrazioni del parco. Ne ho provate svariate ma quella che mi ha fatto più divertire è stata la barca oscillante. Ma il divertimento non era finito lì c'erano tante altre attrazioni divertenti da provare ad esempio una stanza di simulazione della polizia. La giornata finisce con il ritorno a casa di tutti gli animatori.

Testo n. 5

Un giorno d'estate molto caldo, fui al mare con i miei genitori e un mio amico. Era una giornata fantastica, pulitissima e l'acqua era trasparente si vedevano perfino i pesciolini che gironzolavano nel mare. Durante la giornata feci amicizia con dei ragazzi del posto. Erano molto simpatici e così io e il mio amico abbiamo iniziato a giocare con loro a pallavolo, erano molto bravi, mi avevano detto che avevano vinto un sacco di premi. Quando ci stancammo ci siamo buttati tutti in mare, l'acqua era scaldata dal sole. Dopo un po' siamo usciti e ci buttammo nella sabbia. Giocammo un po' fino a quando non era ora di tornare a casa. Devo dire che ho

passato, piena di divertimento, senza pensieri e sono felice di aver conosciuto quei ragazzi gentili, educati.

In conclusione

Il progetto PA.RO.LA. ha rappresentato e rappresenta tuttora una grande sfida, sia per noi insegnanti che per i ragazzi. Nasce e si sviluppa all'interno della formazione professionale su un percorso triennale e, questo tipo di metodologia d'insegnamento annulla il concetto frammentario e settoriale delle conoscenze acquisite, permettendo la possibilità di apprendere attraverso una serie di relazioni sistemiche e trasversali del sapere. Partendo dalla singola nozione riferita a una materia, si sviluppano le conoscenze e i collegamenti con le altre materie coinvolte nel progetto. Il carattere innovativo e sperimentale ha evidenziato, specialmente nel primo anno, una serie di difficoltà del nostro gruppo classe, non abituato a ragionare per attinenze e soprattutto non avvezzo a sviluppare una visione interdisciplinare relativa all'intero programma annuale di tutte le discipline coinvolte. Tutto ciò ha necessitato, da parte di noi docenti, di un costante confronto e una costante verifica e rivalutazione del modo di fare lezione. Il nostro progetto è stato un continuo fluire d'idee e attività non programmate a priori, ma adattate ogni volta alle necessità dell'apprendimento e dei relativi problemi che si presentavano. Un insegnamento dinamico e non fisso sulle regole della classica lezione frontale. Lezioni che prevedevano generalmente la simultanea presenza dei docenti coinvolti. I risultati ottenuti attraverso le verifiche "globali" e trasversali delle nozioni interdisciplinari, nel primo anno della sperimentazione, non sono stati all'altezza delle attese. Ci aspettavamo un esito migliore delle prove. I ragazzi lo hanno ritenuto difficoltoso e

complicato. I motivi erano rappresentati da una mancata visione d'insieme del sapere e dall'abitudine ad imparare nozioni per compartimenti stagni, oltre ad una resistenza mentale refrattaria verso ogni progetto innovativo. Nonostante tutto, la nostra caparbia nella prosecuzione del progetto nell'anno successivo ha portato al raggiungimento di risultati soddisfacenti. In base all'osservazione dell'anno precedente e sulla difficoltà dei ragazzi di fare uso della "logica" nello studio, il secondo anno di sperimentazione è partito proprio dal concetto di logica, collegata ad ogni disciplina coinvolta. Alla fine del terzo anno di sperimentazione e cioè fino al conseguimento della qualifica triennale, i risultati conseguiti sono stati soddisfacenti, sia per noi docenti che per i nostri studenti. La decisione nell'affrontare insieme ai nostri ragazzi questa metodologia d'insegnamento è nata dalla volontà di noi docenti e dal dovere nei confronti dei nostri studenti di poter fornire un'alternativa di apprendimento.

Monica Rovaris
Sara Allegrini
Lucina Papetti
Paolo Lo Conti

Esempio di verifica sottoposta ai ragazzi durante la sperimentazione del progetto PA.RO.LA.

Il naufragio della "Concordia"



Leggi attentamente tutte le tappe del caso "Concordia" e, utilizzando la "logica" (che cos'è?), spiega attraverso le tue conoscenze le materie e gli argomenti che potresti collegare a ogni fase della vicenda, partendo dal 13 gennaio 2012. Considera anche che il progetto di recupero (maggio) deve essere redatto in lingua inglese.

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it